Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

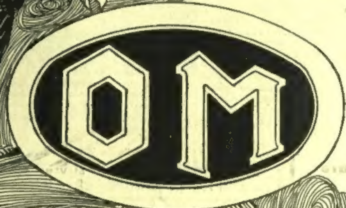
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 47. Milano, 22 novembre 1925.

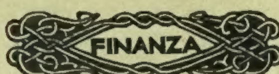
Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225): Semestre, L. 63 (Estero, L. 115): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).

E L'VNA E L'ALTRA COM' AQVILA VOLA

LE AVTOMOBILI OM
VINCITRICI ASSOLVTE DELLA
COPPA DELLE ALPI 1923
COPPA DELLE ALPI 1924



SOCIETÀ ANONIMA OFFICINE MECCANICHE
(già MIANI & SILVESTRI - COMI, GRONDONA & C.)
FABBRICA AUTOMOBILI ·OM·
CAPITALE L. 40.000.000 INTERAMENTE VERSATO
BRESCIA



L'accordo di Washington e le Borse.

Le Borse hanno salutato con un brillante rialzo l'accordo di Washington, suggello definitivo alla questione dei nostri debiti di guerra verso gli Stati Uniti d'America. Hanno salutato con simpatia il successo della Commissione italiana che fu colà a negoziare; hanno compreso da quale grande incognita si sentano finalmente liberi i nostri mercati finanziari; ma soprattutto pensano che una vivace ripresa degli affari si avrà, con l'affluenza in paese di danaro estero, sia questa determinata da un grosso prestito dello Stato o da numerosi prestiti minori di enti locali e di società, s'intende all'estero conchiusi.

Il fabbisogno di capitale che si manifesta in Italia per tutte le grandi iniziative industriali, per il rinnovamento edilizio, soverchia le possibilità del risparmio. Il denaro, pertanto, continua ad essere ricercato e caro. Con crescente intensità se ne fa domanda agli Istituti di emissione, sia come risconti di cambiali, sia come anticipazioni su valori. E d'altra parte continuano gli aumenti di capitale delle Società. La Montecatini ha assorbiti 400 milioni, la Terni delibererà un aumento di 250 milioni, la Banca Commerciale sta per chiedere al mercato 360 milioni, e la Navigazione Generale Italiana altri 300. E poi ci sono gli appelli minori, peraltro numerosissimi.

Così le Borse guardano all'accordo di Washington per le probabili sue naturali conseguenze, poichè in virtù della situazione che s'è creata l'oro americano e quello inglese, in grandi correnti e per piccoli rivoli, potrà essere la linfa vitale delle nostre industrie più fiorenti. Già si parla di un prestito del nostro Governo a Nuova York per dare stabilità al valore della lira; si accenna ad un particolare prestito di 50 milioni di dollari per la Cassa degli Enti pubblici; si sa che altre operazioni finanziarie sono in corso a favore di varie imprese elettriche ed industriali.

La spinta più sentita venne alle nostre Borse dalla Snia-Viscosa in seguito alla felice operazione di circa 400 milioni conclusa da questa Società a Londra. Il poderoso accordo è stato ottenuto con uno dei più forti gruppi finanziari inglesi, ed in base ad esso un milione di azioni della Snia-Viscosa saranno introdotte e quotate alla Borsa di Londra.

A questi larghi richiami di capitale estero nelle imprese nostre, alle partecipazioni che via via saran fatte note, le Borse guardano come alla circostanza che è base necessaria per la prosperità della nostra economia industriale: e naturalmente salutano e saluteranno questo afflusso di oro con simpatia: simpatia che in Borsa si chiama rialzo.

I valori.

I *titoli dello Stato* hanno avuto largo favore. Nei momenti di maggiore ottimismo la Rendita 3,50 % fu spinta fino a 76,25 e il Consolidato a 94. Si prevede una prossima riduzione del tasso dei Buoni del Tesoro, preludio ad una diminuzione del saggio ufficiale dello sconto.

Tra i *valori bancari*, solo merita rimarco la brillante ripresa del Credito Italiano. La Banca Commerciale si mantiene al livello consueto tra 1450 e 1470: non è certamente in periodo d'aumento di capitale che si fanno larghi movimenti dei prezzi.

I *valori dei trasporti* sono in graduale rivalutazione; di transazioni particolarmente ottime fu oggetto la Cosulich, mentre la Navigazione Generale Italiana, prossima a far l'aumento del suo capitale da 300 a 600 milioni, non segna varianti apprezzabili nelle sue quotazioni.

I *titoli tessili*, quelli che più degli altri possono risentire le conseguenze di una brusca rivalutazione della lira, la quale senza dubbio apporterebbe un ristringimento delle esportazioni, sono oggetto di attenta osservazione del pubblico, che attende forse di vedere le nuove eventuali tendenze dei cambi, prima di occuparsene con operazioni speculative.

I *valori metallurgici e meccanici* non hanno presentato in complesso un andamento speciale. Soltanto la *Fiat* ha avuto una magnifica ripresa, chè anche per questo titolo si parla di interessamento americano.

I *titoli elettrici* hanno avuto un mercato calmo; nè è valsa a smuoverlo la considerazione che è proprio per queste aziende che si sollecita e si otterrà il concorso del capitale estero.

Tra i *valori alimentari*, quelli dello zucchero si fanno notare per le ampie oscillazioni dei prezzi, dipendenti dal grave dissesto del finanziere Max Bondi che in tali aziende aveva assunto interessenze cospicue.

❦

Confrontiamo i prezzi di ieri con quelli di compenso di ottobre. La buona tendenza del mercato è manifesta. E pur si è ancora tanto indietro dalle quotazioni massime del 28 febbraio!

	Prezzi del 28 febbraio	*Prezzi di compenso ottobre*	*Prezzi del 14 novem.*
Rendita 3,50 %	84,60	70,—	74,25
Consolidato 5 %	98,40	90,—	93,40
Banca d'Italia	1990	1620	1695
Banca Commerciale	1724	1440	1456
Credito Italiano	1135	840	905
Meridionali	820	660	680
Mediterranee	426	330	346
Veneta Soc.	327	258	260
Rubattino	865	640	643
Cosulich	530	278	302
Cotonificio Cantoni	6270	6300	6700
" Turati	1140	810	860
" Veneziano	646	340	365
" Valticino	495	274	308
Tessuti stampati	2420	1450	1577
Manif. Rossari e Varzi	1750	1060 ex	1150
Cascami seta	2260	1640	1747
Linificio Canapif. Naz.	1388	670	735
Chatillon	598	300	340
Snia	471	320	428
Tess. Seriche Bernasconi	419	278 ex	293
Lanificio Targetti	750	374	402
Ilva	352	274	289
Montecatini	307	240	261
Breda	515	368	392
Fiat	600	470	550
Bianchi	190	130	136
Terni	770	540	565
Lombarda Vizzola	2380	1640	1650
Edison	895	660	732
Sese (Elettr. Siciliana)	187	136	137
Unes	135	104 ex	106
Pirelli & C.	1170	960	1045
Bonifiche Ferraresi	790	610	571
Fondiaria Regionale	202	140	156
Fondi Rustici	505	276	294
Distillerie Italiane	306	172	156
Ind. Zuccheri	—	1070	710
Ligure Lombarda	—	590	580
Eridania	750	520	530
Dell'Acqua	770	451	471
Esport. Italo-Americana	1148	660	668

I cambi.

L'accordo di Washington ebbe effetto immediato sui cambi. I mercati finanziari americani quotarono subito meglio la lira. A determinare tale atteggiamento concorre non solo la riconquistata fiducia nell'Italia sui mercati internazionali, ma anche l'annunciato investimento dei capitali stranieri nelle nostre industrie.

LIRE ITALIANE:	*fine sett.*	*31 ott.*	*14 novem.*
per un dollaro	24,65	25,30	24,78
" una sterlina	119,35	122,65	120,17
" 100 franchi francesi	116,70	106,35	100,15
" 100 franchi belgi	107,25	114,70	112,40
" 100 franchi svizzeri	475,40	487,35	477,50

15 novembre 1925. *g. p.*



FIAT

batte tutti i records mondiali della durata e della distanza.

L'8 Novembre 1925, sulla pista di Monza, una vettura FIAT-501 di serie con testa Silvani, pneus Pirelli, Magnete Marelli, ha terminato vittoriosamente la prova dei 6 giorni autorizzata e controllata dalla Commissione Sportiva dell'Automobile Club d'Italia: pilotata a turno da Silvani e da altri tre guidatori, la vettura allo scadere della 144ma ora aveva percorso oltre 11 300 chilometri alla velocità media oraria di Km. 78,100 battendo il precedente record stabilito da altra marca sull'Autodromo di Miramas (Km. 10 434,470 alla media di Km. 72,461 all'ora). La FIAT-501, terminati i 6 giorni, ha continuato la corsa sino agli

11500 Km.!

coperti alla media di Km. 79 all'ora, battendo tutti i records del mondo della durata e della distanza e rivelandosi

l'automobile più sicura, più resistente e più veloce del mondo.



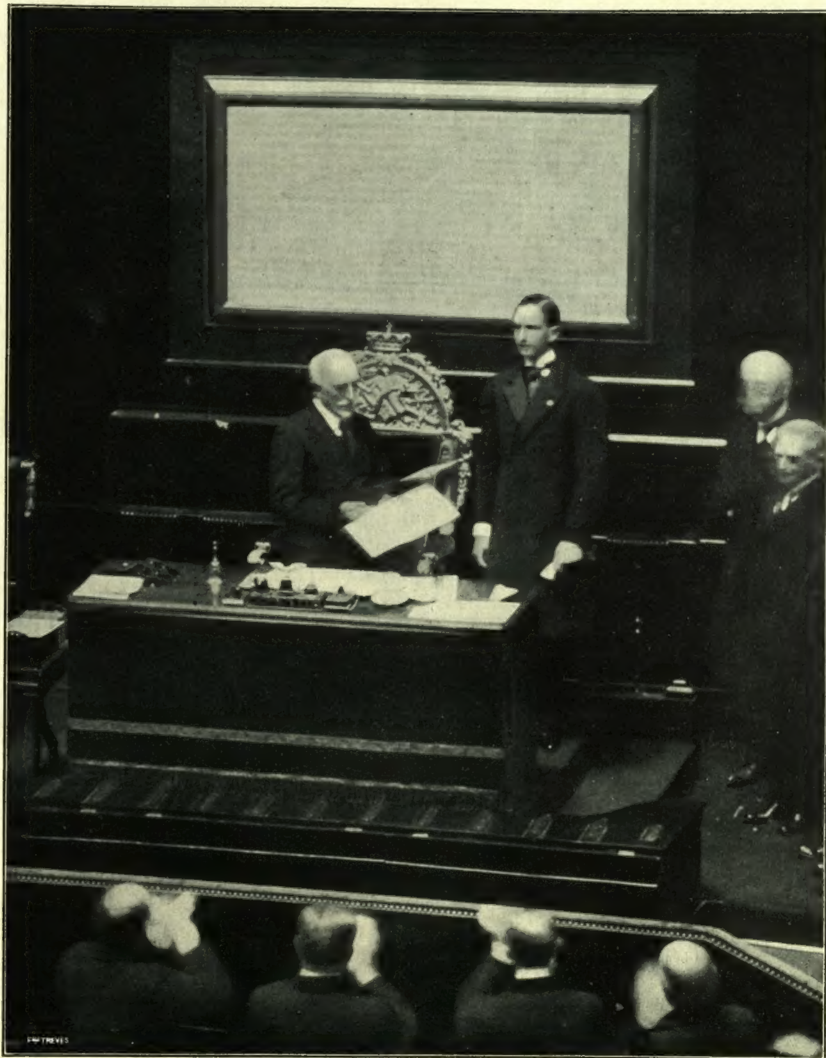

CHAMPION
CHAMPION
La candela che garantisce rendimento perfetto e
sicuro funzionamento del motore

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 47. - 22 Novembre 1925 Questo numero costa Lire 3,50 (Est., L. 5,50).

IL GIURAMENTO DEL PRINCIPE EREDITARIO AL SENATO

(Fot. A. Bruni)



IL PRESIDENTE TITTONI, NELLA SOLENNE SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE, LEGGE LA FORMULA DEL GIURAMENTO DAVANTI AL PRINCIPE.

LA SETTIMANA

Il Principe e il Senato. - L'Italia paga. Un'iniziativa e un esempio.

Aperta la Camera, aperto il Senato, aperte le scuole, aperta la Scala.... La vita italiana in questa seconda metà di novembre batte in pieno.

Finite le commemorazioni, le esaltazioni, le deprecazioni, si lavora.

Ci si ripromette un periodo breve ma intenso, a Montecitorio. Non si sa ancora precisamente chi ci sarà e chi no di quelli che da un pezzo s'eran tenuti lontani — se qualcuno scende e quale accoglienza gli sarà fatta — ma ci siano o non ci siano certuni, anche di quelli che in altri momenti facevano il tempo buono e il tempo cattivo, le leggi nuove passeranno senza resistenza....

« Leggi nuove » — non « riforme » — così chiarifica uno tra i pezzi grossi del Direttorio. Non adattamenti o miglioramenti; rinnovamenti. Dacchè il Partito ha vinto non c'è più posto per fiancheggiatori o per simpatizzanti; o tutti di qua o tutti di là. E se non si è tutti di qua, si è pesci in barile.

Leggi nuove e uomini nuovi. A comandare oggi sono i giovani. L'Italia giovane. I vecchi hanno da compiacersi e da plaudire. I vecchi fecero anche del bene oltre molte corbellerie, ma le corbellerie si ricordano e il bene si dimentica.

L'Italia giovane! — Un lume di giovinezza è apparso giorni sono in Senato dove si è avuta la buona sorte di poter inaugurare il corso delle adunate con una seduta breve e gioiosa, solenne e gioconda. Specialmente gioconda, perchè quando una autentica giovinezza apparisce è come un raggio di sole, e la solennità quasi si perde, e riluce e rifulge il sereno.

Il Principe di Piemonte ha giurato dinanzi a un'imponente accolta di senatori. Eran tanti nell'aula quanti se ne son visti di rado, pure adesso che le sedute sono affollate. I più anziani, gl'invalidi s'eran fatti accompagnare. Ci figuravano tra i presenti, i più bei nomi d'Italia, nomi di grandi patrizi e di grandi soldati, nomi di uomini politici che furono al Governo e nomi di dotti ricercatori, di industriali possenti e tenaci, di persone che già sono nella storia e che fecero anche la storia. C'era fino qualcuno tra coloro che nacquero e mossero i primi passi, e balbettarono le prime parole e fecero i primi studii quando ancora lo Statuto non era, quando Carlo Alberto, il bisavolo del Principe che giurava, non aveva ancora snudata la spada. Dev'essere stata una gran commozione per quei vecchi vedere tra loro il Principe giovane, e per quel giovane trovarsi tra quei vecchi che ricordavano in quell'ora tutte le tappe della lunga via, Torino, Firenze, Roma, le tre capitali, e tutte le lotte e tutte le fortune.

Il Principe aveva per padrini al giuramento il Duca della Vittoria ed il Duca del Mare. Chi li aveva scelti ha scelto bene. Il ponte tra il passato e l'avvenire. Gli ultimi fattori dell'Italia intiera e ferma nei suoi confini. E quanta Italia nuova prometteva fra tanta canizie quella capigliatura corvina del Principe!

Sì al Senato che alla Camera le accoglienze al Capo del Governo sono state vibranti d'entusiasmo. Mussolini se n'è brevemente compiaciuto, ma non si è soffermato. Non è uomo da segnare il passo. Il complotto è il passato, e il pericolo superato è la scoria. Andiamo avanti.

❦

L'inizio dunque è buono e c'è da sperare che la fortuna ci assista, soprattutto perchè ci meritiamo, noi italiani, di essere assistiti dalla fortuna. Perchè siamo brava gente.

Tanto è vero che non solo abbiamo riconosciuto i nostri debiti, ma appena conclusi felicemente gli accordi, ci siamo affrettati a pagare la prima rata.... Con l'America ci siamo intesi, vedremo d'intenderci al più presto con l'Inghilterra. Quel versar subito la prima rata, anche prima che il Congresso abbia dato lo stabene agli accordi, è parso un gesto elegante nella forma, eloquente nel significato.

Perchè l'Italia ha sempre pagato. Ha pagato senza risparmio, coi suoi seicentocinquantamila morti quando si è battuta a fianco degli alleati: ha dato il suo tributo di sangue generosamente, prodigalmente. Paga ora il suo debito di denaro con quella giudiziosa parsimonia che le è imposta dalle sue condizioni, con quella gradualità che sola le permette di mantenere i suoi impegni senza svenarsi un'altra volta di quell'altro sangue che conta quasi come il vero. La sistemazione con l'America rappresenta un indiscutibile successo per l'Italia, per la missione, per il conte Volpi che la capeggia. È stata resa possibile dalla discrezione, dalla buona grazia dell'America che ha riconosciuto la grandezza dei nostri sacrifizî. S'è persuasa, l'America, della nostra sincerità, del nostro buon volere. Si dava quel che si poteva, più che si poteva: niente trucchi, niente carte nascoste sotto la tavola. Schiettezza. Che significa galantomismo. — Fin qui ci arrivo; più in là non posso. — E poichè si son persuasi che dicevamo il vero, hanno risposto: — Sta bene.

La cifra da versare è modesta per i primi



Il Principe Umberto dal suo scanno di Senatore ascolta il discorso di saluto del presidente Tittoni. *(Fot. A. Bruni)*

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

cinque anni: poi cresce, cresce.... È necessario che sia così per quanto sembri un po' troppo comodo per noi che ci liberiamo del maggior peso e lo gittiamo sulle spalle dei nostri figlioli. Noi dobbiamo rimetterci a posto le costole. Noi dobbiamo rifare il nostro patrimonio.

D'altronde ogni generazione ha la sua missione, le sue responsabilità, i suoi doveri. Tutta quanta una messe è stata falciata dalla guerra. Chi beneficierà del sacrifizio è giusto che dia la sua parte di denaro. Noi abbiamo dolorato, sofferto, dato vite e risparmi per quelli che oggi son fanciulli o poco più che fanciulli. Se essi non sono sconoscenti ed ingrati troveranno che bene è stato fatto quanto è stato fatto. Occorreva, occorre che noi respirassimo, che noi respiriamo, perchè venga possibilità di vita piena e libera pei venturi. Se noi avessimo dovuto cadere sotto il gravame dei debiti e costringerci in un'armatura che ci chiudesse il respiro, i figli scun figlio che può — paga per lei. Per un anno, per due, per dieci.... Vedremo. Intanto si comincia.

Io, non faccio per vantarmi, il mio dollaro l'ho versato.

E lei, signor lettore? Anche lei. Che diavolo! Chi scrive e chi legge l'Illustrazione, tutta gente di giudizio!

❦

La legge, per esempio, un italiano d'America, che è un grosso commerciante, e si chiama Gaetano Napolitano. Egli ha lanciato una sua proposta e l'ha comunicata al Presidente Coolidge, a Mussolini, ai pezzi grossi del Canadà nel tempo medesimo che l'ha bandita agli italiani tutti d'America. — «Paghiamo il debito di guerra agli Stati Uniti con una quota mensile, in proporzione delle nostre possibilità. Io sottoscrivo per cento dollari al mese».

Adelante, Pedro.... ma con *juicio*. Con molto *juicio*.

Quel giudizio che si chiama buonsenso, accoppiato al massimo sforzo. Perchè gli italiani quando vogliono....

Ecco qui un piccolo grande esempio:

Durante la guerra furon raccolti qui a Milano dall'Accademia di Brera alcuni mutilati che avevano già mostrato qualche attitudine al disegno o che nel disegno avrebbero potuto comunque trovare una distrazione, un sollievo alle loro pene, o un conforto alle loro preoccupazioni.

Si tratta di veri e propri mutilati: chi senza un braccio, chi senza una gamba, chi senza un occhio....

I giovani — una cinquantina — ebbero la loro scuola, i loro maestri. Provenivano quei giovani da diversi paesi, erano, i più, figli di povera gente, alcuni fino al giorno prima di indossare la divisa, avevano zappato la terra. Qualcuno era analfabeta.



Dopo la felice conclusione delle trattative italo-americane per il debito di guerra.

I membri delle Delegazioni italiana ed americana raccolti nella prima seduta plenaria alla Tesoreria.

Da sinistra a destra : Alberto Pirelli, Richard Olney, on. Dino Grandi, Edward N. Hurley, Charles R. Crisp, Reed Smoot, Frank Kellogg (segretario di Stato), Andrev Mellon (segretario del Tesoro), Garrad B. Winston, Herbert Hoover (segretario del Commercio), Mario Alberti, conte Volpi, conte Bonin Longare, ambasciatore De Martino. Nel fondo appaiono alcuni esperti italiani ed americani.

nostri ne avrebbero risentito un maggior danno di quanto non sia per derivar loro da un peso che durerà grave per anni e per decenni, ma che li troverà — è da credere — in piena fioritura di lavoro fortunato e fecondo.

L'Italia paga. Una felice iniziativa (che di cittadina si è già fatta nazionale) vorrebbe che fossero gli italiani — i singoli italiani che possono e che vogliono — e non l'Italia a pagare. Si tratta di sostituirsi allo Stato, di cominciare a liberarlo dal peso, almeno in parte, almeno all'inizio. Si tratta di versare un dollaro a testa. In questo caso è permesso, credo, dichiarar più di una testa.... Chi è pronto a versare il suo dollaro si faccia avanti.

Migliaia e migliaia di lavoratori l'hanno già versato.

Si tratta di coordinare le iniziative, di mostrare a sè e agli altri, a quelli di dentro e a quelli di fuori, che si sa pensare una generosa idea e si sa condurla anche bene in fondo.

Dovrebbe pagare la madre: i figli — cia-

E con fare bersagliresco — o fascista, come volete voi — ha aggiunto come eccitante, queste parole:

— «Avanti, italiani, mostriamo agli americani ciò che possiamo fare!»

Avanti pure, ma non ci si dovrebbe impegnarsi troppo a fondo, sino a tanto che non ci sia la sicurezza di un grande successo.

«Occorre un freno anche negli slanci magnanimi, quando non si può esser soli, e perciò garanti. Si è cominciato a pensare: «Paghiamo per un anno.» C'è già chi dice: — «No, impegnamoci per tutto il debito.» — C'è chi non si accontenterebbe neppur di questo. Vorrebbe veder se è possibile — e crede quasi possibile! — pagar tutto in un termine, molto, molto più ristretto di quello assegnatoci.

C'è insomma la frenesia di pagare. Si tratta di levarsi un dente? Via il dente.

Ma si trattasse di un dente! Questa è una mascella!

E c'è l'Inghilterra che aspetta di poter lavorare sull'altra mascella.

I maestri — gloriosi maestri, generosi e benefici — ci misero tutto l'impegno nell'istruirli, tutto l'amore, li considerarono come figli piuttosto che come allievi.

Erano cinquanta quei giovani....

Oggi sono tutti a posto. Erano rottami.... Invece di uscir minorati dalla loro disgrazia, sono come cresciuti.

Gli ultimi quattro, a Roma, recentemente hanno partecipato al concorso per insegnante di disegno nelle Scuole secondarie. E l'hanno vinto. Tutti e quattro. Nella scala dei vincenti sono anche tra i primi. Innanzi che l'anno solare finisca saranno professori, loro, che pochi anni or sono non erano nemmeno scolari. Tra i quattro c'è anche l'analfabeta d'allora. Qualcuno ha benedetto la sua amputazione perchè si è veduto aprire la mente e la strada.

Non è questo lo sforzo — sia pure mirabile — di uno solo: è la volontà di cinquanta che distrugge gli ostacoli e trionfa.

Brava gente la nostra.... anche quella che non legge l'Illustrazione.

Tartaglia.



La riapertura del Teatro.

Nel nome venerato di Giuseppe Verdi anche quest'anno la Scala inizia la serie delle sue manifestazioni artistiche. Opera di riapertura *Un ballo in maschera*: e la sèra seguente, prima rappresentazione — o meglio, «ripresa» — de *La Walkiria* di Riccardo Wagner, già rappresentata l'anno scorso. La Direzione del Teatro rinnovato torna così alla consuetudine, interrotta dopo i primi due anni, di porre a caposaldo della Stagione i due ultimi più grandi compositori di musica drammatica: ottima consuetudine che può servire di esempio e di consiglio, nel momento presente — ch'è piuttosto di confusione e di smarrimento — per rinfrancare quanti sperano ancora nelle nuove fortune dell'Arte, e s'augurano che risorgano e si compiano presto.

❦

Del *Ballo in maschera* scaligero credo si debba dire, innanzi tutto, ciò che ognuno vi ha cercato, la sera di sabato scorso, e lodato o discusso, e cioè i pregi o i difetti dell'esecuzione.

Insigni, i nomi degli artisti segnati nell'annuncio dello spettacolo: autentiche celebrità canore, pittori assai rinomati di scene e di costumi, masse corali e istrumentali eccellenti e, concertatore e direttore d'orchestra principe, il maestro Arturo Toscanini.

Grande l'attenzione, da parte del pubblico (foltissimo dappertutto, in platea, nei palchi e nelle gallerie), e frequenti e nutriti gli applausi alla fine d'ogni atto e, qua e là, a scena aperta. In un punto divennero ovazione: dopo l'aria del baritono, nel terzo atto, cantata dal Galeffi con una perizia ed una efficacia vocale e drammatica ammirevoli.

Personaggi principali dell'azione: la signora Maria Carena (Amelia), il tenore Pertile (Riccardo) e il baritono Galeffi (Renato).

Certamente la signora Carena ha voce gradevole e sa adoperarla bene; ma il suo temperamento non si adatta in tutto alla parte che deve rappresentare. Aureliano Pertile ha fornito, una volta di più, la prova della sua versatilità e della sua sicurezza nell'interpretare le più svariate parti del repertorio tenorile; se pure non ci sembra aver raggiunto nel *Ballo in maschera* il grado di perfezione toccato in altre opere, fu degno della sua fama. Egli *sa* cantare; il suo ingegno e la sua esperienza sono messi al servizio di un sagace impiego dei suoi mezzi vocali privilegiati. Col tenore Pertile si può rimanere certi che tutto gli riesce a buon fine; e gli si è grati per questa tranquillità nel godimento artistico che troppo spesso ci è contesa da altri cantanti. Il baritono Galeffi ha conservato la sua bella voce pastosa, espressiva, pronta a secondare tutte le sfumature del sentimento e della passione.

Accanto a questi artisti hanno fatto valere le loro splendide qualità di cantanti e di attrici la signora Fanny Anitua (Ulrica) e la signorina Ines Maria Ferraris (Oscar). Ulrica, la fattucchiera, ha dato modo alla signora Anitua di sfoggiare tutte le risorse della sua voce ben timbrata, estesa, eguale, e di mostrare con quanto buon gusto ella sappia modularla. Ulrica è un poco la sorella di Azucena, nel *Trovatore*, e i frequentatori della Scala serbano vivo nella memoria il ricordo della gratissima impressione lasciata in loro dalla signora Anitua nella Stagione scorsa, allorchè rivestì i panni della «abbietta zingara».

La signorina Ines Maria Ferraris ha conquistato di colpo, alla sua prima uscita sul palcoscenico, il pubblico. La sua gentile e graziosa figurina risalta deliziosamente nella parte del paggio Oscar. Non so perchè alcuni continuino a chiamare questa una particina. Fra le parti di donna, nel *Ballo in maschera* a me pare la più nuova. Nè Amelia, nè Ulrica sono nuove nel sèguito delle concezioni verdiane; altre figure si somigliano loro e trovano riscontro, per esempio, in Leonora e in Azucena del *Trovatore*. Ma il paggio Oscar ha una lievità, una snellezza, una malizia e una leggiadria tutt'altro che frequenti nelle creature musicali di Verdi. È poi sempre in scena: sembra il filo che lega i diversi episodi dell'azione. Nei pezzi a solo, e in quelli d'insieme è la nota luminosa, la frase agile e scorrevole della polifonia densa d'accenti vibranti. È, infine, la volontà di sorriso che spunta, nel volto pensoso e severo del solitario compositore della campagna emiliana e torna ad affiorare nelle sue opere dopo il primo disappunto artistico di gioventù: la caduta di *Un giorno di regno*: volontà di sorriso che prende anche i nomi di Rigoletto e di fra Melitone, per accennare soltanto a due caratteri lontani e opposti fra di loro, e culmina nella beffa bonaria di Sir John Falstaff cavaliere.

Bisogna ricollocare al suo giusto posto il personaggio di Oscar, nel quadro scenico del *Ballo in maschera*, e assegnarglielo in primo piano. Tant'è vero che ha bisogno di un'artista di prim'ordine per spiccare: senza di che riesce futile e banale. La signorina Ines Maria Ferraris ha messo un brio, una distinzione inimitabili nel rifare la comica importanza dello scaltro paggio. È dotata di vivissima intelligenza drammatica, possiede una voce argentina, penetrante, carezzevole, è distinta nel portamento e nei gesti; ha diritto a «parti» di assoluta preminenza negli spettacoli del Teatro alla Scala. Il suo successo fu pieno e meritato. Col baritono Galeffi divise i maggiori onori della serata.

Sodisfecero anche i bassi Righetti e Baromeo. E così si è detto tutto, o quasi, dell'esecuzione vocale. Alla quale bisogna aggiungere una lode senza restrizione per i cori istruiti dal maestro Vittore Veneziani.

Scenari e costumi sfarzosi. Lo sfarzo, alla Scala, è un argomento sul quale converrà tornar a discutere, sebbene sia stato oramai dibattuto tante volte, in queste ed altre colonne di periodici. A furia di scialare non si fa più colpo. Anzi, si stanca. Sabato sera s'è visto il pubblico rimanere in pace davanti allo sfoggio di quadri e di vestiari messigli sotto gli occhi, di atto in atto, con ricchezza di esposizione davvero abbagliante. Sì, la Scala deve conservare la tradizione delle sue magnifiche messe in scena; ma queste non debbono oltrepassare il segno della convenienza artistica. E la convenienza artistica, in questo tempio dell'arte musicale, è di non distrarre dall'attenzione per la musica con visioni stupefacenti; bensì di lasciar che la fantasia dello spettatore possa slanciarsi nel campo in cui gode di liberarsi a volo. Ad eccezione dello scenario del secondo atto, mirabile per linea e colorito, e di qualche costume (migliore di tutti quello del Paggio, nella prima parte del prim'atto, veramente bello ed elegante) tutto il resto è roba chiassosa. Ben regolato il movimento scenico e giustamente distribuito il giuoco delle luci.

Il merito della buona riuscita di tutti questi elementi dello spettacolo scaligero (le riserve che abbiamo fatto non infirmano il valore riconosciuto dei singoli responsabili) spetta al pittore Edoardo Marchioro, a Giovacchino Forzano e a Caramba.

Sopra di essi, moderatore massimo, sta il maestro Arturo Toscanini che ha impresso il segno particolare della sua intelligenza e della sua energia nella concertazione e nella direzione del *Ballo in maschera* alla Scala.

❦

Si è discorso fin qui di «effetti» ragionando di quest'opera. Non c'è nient'altro da esaminare? A ciò soltanto essa si riduce?

Per Verdi la questione dell'effetto domina, in teatro, ogni altra. Lo studio dei caratteri, la forma del dialogo, lo svolgersi e il conchiudersi dell'azione debbono innanzi tutto determinare le situazioni sceniche più interessanti, i punti di scena più nuovi e commoventi.

Sarebbe piacevole e istruttivo, a questo proposito, rileggere le lettere che il Maestro scriveva al poeta Antonio Somma, quando andava maturando con lui il progetto di mettere in musica il *Ballo in maschera*. Il Verdi contava allora già vent'anni di carriera teatrale, ed era il più illustre rappresentante della musica nostra, dopo la morte del Donizetti (il Bellini s'era spento nel 1835 e il Rossini aveva smesso da parecchio tempo di comporre). Il Somma gli aveva prima proposto di ridurre a melodramma il *Re Lear* e il Verdi aveva accettato: ma non si decise mai a dettarne la musica. Quanti suggerimenti, quante considerazioni acute e pratiche perchè il Somma riescisse a disporre gli «effetti» necessari al suo modo di comporre per il teatro! È risaputo che il Verdi fu l'ispiratore e il collaboratore dei suoi librettisti. Egli indica loro la quantità dei pezzi, il loro carattere, la loro durata: e sempre dichiarando il rapporto ch'essi debbono avere con la musica. Così viene, a mano a mano, tracciando la trama musicale, finchè l'opera è tutta compiuta nella sua mente ed è sollecitamente tradotta nella partitura.

Nel *Ballo in maschera* lo studio degli «effetti» è portato al più alto grado di sviluppo: la musica è tutta fatta di questi «effetti». E fanno ancora salda presa sull'animo di chi ascolta.

Il dramma è sentito dal Verdi con profonda risonanza musicale, non conosciuta, prima di lui, così potente, nella storia del nostro teatro di musica. Basterà, per convincersene, riandare con la memoria alle opere della triade pur ora citata, Bellini, Donizetti e Rossini. Non sono più le linee melodiche che possono anche stare a sè e ciononostante esprimersi intieramente. Giuseppe Verdi ha trasfuso nella melodia il dramma; ha ridotto il dramma a melodia e melodia italiana.

Quando lo studio degli «effetti» nella musica teatrale produce risultati così stupendi, conviene augurarsi che sia ripreso e proseguito con fede e passione.

❦

La cronaca delle chiamate agli artisti ed al maestro Toscanini, la sera di sabato, è la seguente: quattro dopo il primo atto, due dopo il secondo e tre alla fine del terzo.

Domenica sera, prima rappresentazione de *La Walkiria*; martedì prima de *I quattro rusteghi* e mercoledì prima del *Trovatore*.

Il repertorio del Teatro rinnovato si va svolgendo sempre più ampio e vario.

Carlo Gatti.

LE ONORANZE DI ROMA A DE PINEDO

(Fot. A. Bruni)



L'on. Mussolini consegna la Croce Militare di Savoia al comandante De Pinedo



Il motorista Campanelli riceve dal Presidente del Consiglio la Croce di Cavaliere.



Il generale Piccio legge le motivazioni.
Da sinistra a destra Comandante De Pinedo, generale Giardino, ammiraglio Acton, on. Mussolini, generale Badoglio, generale Bonzani, principessa Iolanda di Savoia Calvi, generale Cavallero, on. Federzoni.

TEATRI

Cronache. — CXCVI.

«Nostra Dea» e una grossa battaglia come se ne combattevano un tempo. - Un grottesco straniero che può esser modello ai grottescanti nostrani. - Madame Simone.

Battaglia grossa sere or sono all'Olympia milanese, dove la signora Tatiana Páwlova offriva per la prima volta ad un gran pubblico di teatro — (la rappresentazione data la primavera scorsa nel piccolo teatro pirandelliano di Roma conta per quello che conta) — *Nostra Dea*, commedia in quattro atti di Massimo Bontempelli. Battaglia grossa. La folla degli spettatori si divise in due campi, nettamente. La recitazione, specialmente dal second'atto in avanti, fu accompagnata — qualche volta anche interrotta — da brontolii dapprima, poi da commenti ironici a voce alta, da esclamazioni burlesche, da grida di dileggio, da applausi canzonatori, a cui si opponevano invocazioni al silenzio, invettive pepate contro i disturbatori, parole aspre di protesta, inviti violenti ad uscir dalla sala; e ad ogni calar della tela le due fazioni davano sfogo ai loro sentimenti: l'una urlando e ridacchiando, l'altra battendo le mani e tentando di urlare più forte; e per poco, a più riprese, non corsero pugni e bastonate. In questi casi, naturalmente, gli interpreti sulla scena non odono che gli applausi e ad essi volentieri si arrendono; cosicchè alla fine di ognuno dei primi tre atti il velario potè riaprirsi più volte — sino a sette alla fine del terzo — per lasciar vedere la bella signora Páwlova e i suoi compagni messi in fila, inchinati e sorridenti. E anche l'autore potè comparire, tra di loro, appunto alla chiusa del terz'atto. A spettacolo ultimato soltanto, gli applausi furono più scarsi e meno furiosi: per sole due volte potè riaprirsi il velario. Ma non perchè, io penso, fossero sbolliti gli entusiasmi dei favorevoli all'opera bontempelliana; sì bene perchè gli orologi segnavano quasi il tocco. Eh sì; la commedia è lunga, ed era stata recitata con una lentezza massacrante. La signora Páwlova dev'essere, in alcune scene, una donnina calma, mite, tutta zucchero e miele; e per apparir tale non trovò di meglio che di recitar col contagocce, pronunziando una sillaba ad ogni scoccar di minuto secondo.... Il che, disgraziatamente, non le impedì di mascolinizzare i vocaboli di genere femminile e viceversa. E i suoi compagni, o per amore o per forza, dovevano imitarla.... salvo, ben inteso, che nel cambiar sesso alle parole....

Sono un ammiratore di Massimo Bontempelli, del suo ingegno originale e vivacissimo. Tra le sue novelle e novellette paradossali e fantasiose ce n'è delle deliziose, che si leggono con godimento grande. Egli ha una facile inventiva ed uno stile arguto; e può vantarsi di aver creato, in questo genere letterario così vario ch'è la novella, una specie nuova, tutta sua personale. Ma non credo che una tal specie possa aver fortuna sul teatro, nè introdurvi una nuova forma d'arte che abbia un significato e un valore. A meno che.... a meno che.... (No, cerco e non trovo. Non saprei proprio «a meno di che» le idee e i sistemi del Bontempelli potrebbero trovare un'artistica e convincente estrinsecazione pur sulle tavole. Ma vorrete ammettere che non ho l'obbligo di trovare. Non è affar mio.)

Ecco: il Bontempelli, nel cui cervello ogni giorno, suppongo, frulla un'idea bizzarra, vide una donna ch'è un essere nullo, senza pensiero, senza volontà, senza carattere, senza istinti, senza virtù, senza vizii, senza ambizioni e senza scopi nella vita; nuda o in camiciola è la signora Nessuno. Ma non appena indossa una veste o si copre con un mantello — e ne possiede a bizzeffe — assume una personalità, diventa «qualcuno». In un abito color tortora è la donnina tutto zucchero e miele alla quale ho già accennato, amorosa e servizievole, confidente e benigna, sottomessa e conciliante; in un «tailleur» di velluto cremisi è tutta vivacità, tutta fuoco, imperiosa, violenta, sgarbata, schernitrice; in una guaina a squame scintillanti diventa un serpente: invidiosa, maligna, bugiarda, azzeccagarbugli; se la coprono con una tonaca monacale.... Vi lascio immaginare il séguito. E, proprio, «il n'y a pas une raison que cela finisse». Il Bontempelli ci mostra Dea in quattro o cinque travestimenti; ma poteva continuare: ce la poteva far vedere marinaio — ma sì, poichè ci porta anche in un Bal Tabarin dove ci si mette in maschera — e amazzone e guerriera; oppure: avara in verde e sciupona in azzurro; ingenua in bianco e sgualdrina in giallo.... E invece di una commedia in quattro atti, poteva darci una tetralogia in sedici.... Già; ma a patto di metterci un po' di sostanza, un po' di polpa, nei suoi quattro e nei suoi sedici atti; e alla condizione di tesser quell'ordito con un dialogo arguto, spiritoso, paradossale — se gli



Tatiana Páwlova e E. Sabatini in *Nostra Dea* di M. Bontempelli. *(Fot. Celeri.)*

piacesse — sino all'esasperazione, ma ricco d'idee sia pur bizzarre e bizzarramente espresse.... Eh sì, uno scherzo va fatto con brio, una stramba storiella bisogna raccontarla o con un garbo sopraffino o con uno spirito indiavolato. Ahimè, in *Nostra Dea*, la polpa è misera e vieta: la piccola favola si svolge a stento nei quattro lunghi atti, senza trovate e senza imprevisti. Nè ve la narrerò — (chè non mai come oggi fui costretto, data la quantità degli argomenti, ad essere stringato, anzi ad accennare soltanto) —; immaginatene una qualunque che valga a raffigurare, cioè a far agir Dea nelle metamorfosi alle quali ho accennato; una qualunque; varrà — mi è increscioso il dirlo — quella dal Bontempelli immaginata. Quanto al dialogo.... Ecco: forse perchè questo prezioso scrittore ci ha male, cioè troppo bene abituati, il dialogo di *Nostra Dea* non ci è apparso.... bontempelliano. Gli è che in questa commedia «on piétine sur place», e che se una trovata c'è, si esaurisce nel primo atto. Durarla per quattro era troppo difficile, era forse impossibile. Ed è ben strano che il Bontempelli, spirito acuto e mordace, non se ne sia accorto: non si è accorto che non ci diceva nulla di nuovo, di interessante, di divertente, di fuor del comune; e per rimpinzare i suoi lunghi quattro atti ha messo in bocca agli interpreti pur delle parole inconcludenti se non anche, talvolta, un po' banali. — Egli ebbe una piccola idea, buona, ottima forse, per una di quelle brevi novellette ch'egli sa scrivere con un garbo, con una scioltezza, con un brio singolari, con un «meneinfischismo» divertente. E credette che ci si potesse ricamar su una commedia di quattro atti, nientemeno. Fu questo il suo errore.

Ho detto dell'esito che la commedia ebbe a Milano, e, suppergiù, della esecuzione. Quando avrò aggiunto che lo scenario è futurista, tremendamente futurista, ciò che equivale a qualcosa che è agli antipodi dall'eleganza, dalla distinzione e dal buon gusto, non avrò più altro da dire.

❦

E, vedi combinazione, ci è arrivata in buon punto, la sera appresso, offerta al Manzoni dalla Compagnia Almirante, la prima rappresentazione di *Ingeborg:* una deliziosa commedia di Kurt Goetz che è venuta a mostrarci che cosa dovrebb'essere veramente un «grottesco», una bizzarria scenica, una stramberia amena, che voglia uscir fuori dalle vecchie vie battute, andar contro le consuetudini non solo del teatro ma anche del viver sociale, e che della morale capovolge le leggi e i dettami. Tutto ciò, senza sboccar nella farsa, senza capitombolare nella «pochade», senza precipitare nella buffoneria, ma tenendosi in una linea d'arte garbata, aristocratica, sottile.

Non so chi sia Kurt Goetz, e di che paese: se tedesco, o austriaco, o ungherese, o del nord; ma questa sua commedia ci ha rivelato ch'egli è un uomo di teatro esperto e di molto buon gusto, ed uno scrittore ricco di spirito, anzi, dirò meglio, di *humor*. — Ingeborg è un nome di donna; e questo nome strano potrà forse rivelare a chi ne sa più di me quale sia il paese in cui una donna può chiamarsi così: per conseguenza quale sia la patria del commediografo che la portò sulla scena. Ingeborg ha un nèo sul ginocchio sinistro; e, ancor giovanissima, dovendo un giorno passare a guado un torrente, avea rialzate le gonne così che un giovinetto, senza ch'ella potesse neppur sospettarlo, avea visto e ammirato quel nèo, e si era innamorato di colei che n'era adorna. Pietro (questo il nome del giovinetto che incontreremo poi commediografo acclamato) era un poeta sin dal collegio, e quel nèo egli avea celebrato in una canzone. Grande scandalo in collegio, rabbuffi ed inchieste. Ma il prode giovincello non si era sbottonato, si era rifiutato a rivelare il suo segreto, ed era stato scacciato. Ingeborg aveva poi saputo l'eroico sacrificio compiuto da un incognito adoratore, si era votata a lui, aveva sperato di incontrarlo un giorno, di conoscerne il nome e l'aspetto, e di essere sua. Fattasi fanciulla da marito, si era innamorato di lei Ottone, giovine scienziato tutto dedito ai suoi studii ornitologici, e l'avea chiesta in moglie. Ma si era sentito rispondere ch'ella non sarebbe che di un sol uomo: quel tale che sapete. E Ottone, per riuscir nell'intento, per possedere la fanciulla amata, e visto che altro mezzo non v'era, le aveva confessato che quel tale era lui. Così si sposarono, e ora vivono in campagna con una zia anziana e zitella, curiosissimo tipo di donna esperta e spregiudicata, chiacchierona, sentenziosa, e moralista a modo suo: un modo un po' libero e non sovente in accordo perfetto con la morale corrente. Ottone è sempre innamorato di sua moglie e tra lei e i suoi studî divide cure ed affetti; Ingeborg è soddisfatta di aver compiuto il suo voto, e in Ottone più che il marito ama il giovinotto che or fa qualche anno si è sacrificato per lei.

Ma il giovinotto — Pietro — arriva in casa un bel giorno, ospite gradito perchè indirizzato e raccomandato ad Ottone e ad Ingeborg da un amico comune. Qui, press'a poco, comincia la commedia del Goetz; e proseguir nel racconto particolareggiato dell'azione sarebbe non solo difficile ma un pessimo servigio reso all'autore. Perchè il sommo valore dell'opera è nel modo com'è costrutta ed è scritta. La grazia e lo scintillìo del dialogo — al quale partecipa, oltre i quattro perso-

naggi che ho già presentati, un curioso tipo di vecchio domestico che parla sempre al condizionale — non hanno quasi mai delle manchevolezze e delle soste: l'*humour* più garbato vi serpeggia dentro di continuo, un'arguta e sottile ironia lo ravviva, e la facezia, anche quando è la più semplice e la più ingenua, vi è detta con una eleganza che la rende saporita e gustosa. — Accennerò soltanto, di volo. Pietro ha trovato modo di introdursi nella casa di Ottone perchè non ha mai potuto scordare la giovinetta dal nèo, e n'è sempre innamorato. Egli non sa che Ottone, per conquistarla, si è messo nei suoi panni; e narra ad Ingeborg la sua avventura giovanile. Ingeborg, lo immaginate, stupita ed estasiata, pur senza volerne al marito per l'inganno che ha compiuto perchè comprende che l'inganno fu suggerito dall'amore, si accende per Pietro ed è pronta a sciogliere — e stavolta per davvero e senza tema di errare — il suo voto di fanciulla. Ma Pietro è ancóra e sempre il nobile e delicato paladino che si rivelò giovinetto: è innamorato della donna e bramoso di possederla ma non può tradire il buon Ottone, l'ospite gentile che già in poche ore gli divenne amico. Come fare? un falso compimento a cui fu tratta con l'inganno. E dà convegno a Pietro, per stanotte alle undici, giù nel parco, nel folto di un boschetto....

Dopo il pranzo, Pietro ed Ottone rimangono soli, e tra loro è un'ampia coppa colma di una mistura inebriante. Si beve, si beve, si beve. Entrambi hanno bisogno di consolarsi, di stordirsi, di eccitarsi e, insieme, di diventar loquaci e sinceri. Si confessano, l'un l'altro. Pietro ama Ingeborg e questa lo ricambia. Non poteva dunque giocar la commedia che Ottone voleva. E Ottone rivela che lo sapeva, e per questo ha fatto quel tentativo disperato. E bevono, e brindano alla loro salute comune. Pietro non tradirà l'ospite cortese, quegli che ormai è per lui un amico carissimo. Ottone si commuove e lo abbraccia. Ma bisogna pure uscire da questa situazione troppo penosa. Si chieda consiglio. Alla zia. E questa, chiamata, si presenta. Ma ha bevuto anche lei la mistura, ed anche lei è un po' brilla. Non ha le idee chiare, non sa dare consigli. Allora, rimedio estremo, si chiama Ingeborg e la si interroga. Ingeborg è sincera. Ama Ottone come si ama e si può amare un marito; ed ama dire, ancóra, delle due recite che Madame Simone, con la sua « troupe » della « Renaissance » parigina, in via per l'Egitto, ci ha voluto largire. Ma, tirate le somme, e tutto ben considerato, non credo sia necessario di scriverne a lungo. Madame Simone è una attrice illustre nel suo paese, illustre nel senso ch'ella vi gode di molta fama ed è posta nel novero delle migliori, delle più apprezzate, delle più ricercate dagli autori drammatici. Ma non mi pare sia una grande attrice, di quelle che contano veramente per qualcosa di eccezionale, di fuor del comune nell'arte della scena, che segnano una data nella storia del teatro, e che lasciano un'impronta. È una buona, anzi un'ottima attrice; nulla più. Nessuna caratteristica è in lei, non un gran volo ha mai compiuto, non una interpretazione sua fu di tale possanza da poterla mettere tra gli artisti di teatro dei quali, se non la gloria, il ricordo può durare oltre la vita terrena. Più volte la udii a Parigi e n'ebbi questa impressione che le due recite offerteci ora non hanno modificato. A pari del suo si possono pronunciare i nomi di parecchie attrici italiane che furono o che sono ancóra sulle scene.



Madame Simone. *(Fot. Celeri)*



Vestire gli ignudi, di Pirandello, nell'interpretazione della Compagnia di Simone.

Come uscire da questa situazione crudele? Egli si consiglia con la vecchia zia, senza dirle, naturalmente, che si tratta di sè e di Ingeborg. E la vecchia zia che la sa lunga, e sa, soprattutto, che non v'è consiglio che valga perchè ciò che deve succedere succederà, gli risponde: — Vai, vai, giovine John per la la tua via, e cogli il frutto squisito ch'è a portata della tua mano. — Pietro, rassegnato, sta per seguire l'ammaestramento sagace; ma ecco Ottone che viene a ripiombarlo nel dubbio più angoscioso. Ottone ha mangiato la foglia, ha capito che Pietro è innamorato di Ingeborg e che questa è sul punto di tradirlo. E allora, per porre Pietro — del quale ha già conosciuta ed apprezza la squisita delicatezza — nell'impaccio peggiore e forse nell'impossibilità di compiere il misfatto, lo invita, lo prega di far la corte a sua moglie, di far tutto quanto sta in lui per conquistarla. Sì, egli teme che sua moglie non l'ami così intensamente com'egli l'ama e che sia disposta a tradirlo se l'occasione si presenta. Vuol fare una prova, una prova crudele, ma necessaria. Vi si presti Pietro, ch'è forse il tipo adatto alla bisogna.

Ed ecco il povero Pietro di nuovo nel più grave imbarazzo. Può prestarsi alla commedia da Ottone suggerita, mentre egli ama davvero la donna e l'ha già conquistata? Sarebbe da ignobile farabutto. E lo dice a Ingeborg, e cerca di farle comprendere come il raggiungimento del loro sogno non sia possibile. Ma Ingeborg è donna spicciativa. Ha un vecchio voto da compiere, e lo compirà. Tanto più ne ha il diritto perchè ha da cancellare Pietro come si ama un amante.... Ah, è disperante! Come se n'esce? (Lo vedete, siamo al culmine del grottesco più spassoso; spassoso perchè, lo ripeto, il dialogo è di una grazia squisita, di una finezza rara, di uno spirito gustosissimo.) Be', si vada a letto. Ci si dorma su. La notte porta consiglio, e domani, a mente più lucida, si potrà forse trovare una via d'uscita. Buona notte! Buona notte! — Pietro rimane solo, triste e sconsolato. E di lontano si ode il pianoforte: si suona la *Patetica* di Beethoven. — È la signora che suona? — chiede Pietro al domestico, il signor Condizionale, che è venuto a spegnere i lumi. — No — egli risponde — sarebbe la signora Zia. La signora Ingeborg è scesa in giardino, e si avvia verso il boschetto. — Verso il boschetto? — Già, l'orologio batte le undici. E Pietro si precipita fuori, corre a raggiungere l'innamorata. Il destino si compie; ciò che è scritto deve accadere.

Ahimè, mi son lasciato trarre a raccontare, e ho fatto male. Questa commedia, questa deliziosa e divertente commedia, raccontata, perde significato e sapore. Andate a sentirla e ne converrete. Tanto più che Italia e Luigi Almirante, il Racca, la signora Fantoni e il Delfini la recitano come meglio non si potrebbe. In sordina, garbatamente, con una levità piena di brio e di sapore. — Ecco un amabile grottesco, o giovani autori che del grottesco andate alla cerca....

❦

Buon Dio misericordioso! È lunga, troppo lunga, oggi, la mia chiacchierata; e dovrei Anzi, e per dir tutto quello che penso, mi pare che in più di un'attrice nostra ci sia stata e ci sia sempre una maggiore sincerità, un po' meno di quel « combinato » che è del « Conservatoire ». Nè so se Madame Simone al « Conservatoire » ci sia stata. Poco importa. Il « Conservatoire » è sempre un po' nella tradizione, e si riflette sempre, più o meno, nella recitazione degli attori di Francia.

Madame Simone ci ha dato — e di questo dobbiamo esserle grati perchè fu un omaggio (ed il primo per giunta, fatto da un attore o da un'attrice francese) all'arte italiana — *Vêtir ceux qui sont nus*, vale a dire *Vestire gli ignudi* del Pirandello; poi *Le secret* del Bernstein. Nel dramma pirandelliano — che non credo sia tra le opere migliori del nostro grande drammaturgo — ella si sforzò di essere semplice, e ci riuscì; ma non ci ha fatto dimenticare Alda Borelli, la prima interprete del personaggio d'Ersilia Drei, la cui recitazione era più densa ed intensa, e meglio ci dava una sensazione di tormento e d'angoscia. Del *Secret*, Madame Simone è un'interprete efficace: la è da dodici anni, da quando cioè la commedia apparve la prima volta sulla scena parigina. Cava dalla parte, ch'è tanto artificiosa, tutti gli effetti scenici che se ne possono cavare, e li cava con misura, con discernimento, e insieme con aristocratica compostezza. Ottima attrice insomma, senza dubbio, e degna di plauso. Non attrice d'eccezione, che si levi molto alto sulla folla.

15 novembre. *Emmepì.*

CERIMONIE PER L'ANNO SANTO IN SAN PIETRO

(Fot. comm. Felici)



Il Papa sul Trono riceve l'omaggio dei vescovi Greci.



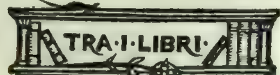
I vescovi Greci celebranti all'Altare.

CERIMONIE PER L'ANNO SANTO IN SAN PIETRO

(Fot. comm. Felici)



L'aspetto generale della Basilica durante il Pontificale Greco



LA FUGA IN EGITTO

di Grazia Deledda

La concezione religiosa del peccato originale, che ha fatto sorridere di pietà molti spiriti forti, contiene molta più saggezza e conoscenza del cuore umano che a tutta prima non sembri. Le colpe di una generazione si riallacciano alle colpe delle generazioni che le hanno precedute, per tramiti tuttora misteriosi, ma indiscutibili. Ne deriva una lunga catena di perdizione, che fa tutta l'umanità solidale nel peccato e nell'espiazione.

Questa è forse l'idea centrale dell'ultimo romanzo di Grazia Deledda.[1]

Lasciato l'insegnamento nelle scuole elementari, il maestro Giuseppe De Nicola abbandona il suo paese natale per andare a convivere col figliastro Antonio. Comporrà così con elementi nuovi, su una base nuova la sua nuova vita. Se non che, appena è penetrato un po' nella compagine familiare, s'accorge che sotto l'apparente ordine domestico, dosato di superficiale felicità, s'agita un complesso mondo interiore, di odii repressi, di gelosie inafferrabili, di vergogne e di colpe: un profondo disordine spirituale e morale, le cui fatali conseguenze minano già le fondamenta della casa. L'onesto educatore si ribella con orrore ai vili compromessi della moglie che sa ma finge d'ignorare: il figliastro, nella sua stessa casa, sotto gli occhi della sua donna e della sua piccola figlia innocente, ha intrecciato una tresca infame con una lontana parente che convive con loro, disimpegnando gli umili uffici di fantesca; e dall'unione sacrilega sta per nascere il figlio del peccato. D'altra parte la colpa del giovine fa riaffiorare nella coscienza del maestro il ricordo, che il tempo aveva ormai appannato, di una sua colpa antica; e il buon uomo, riflettendovi, sospetta che quella sua colpa non sia stata abbastanza espiata. Al suo dignitoso senso morale par sconveniente che egli, il primo e forse principale colpevole, debba continuare a crogiolarsi nella sua serenità, a vivere spensieratamente nella casa del figliastro, che egli non si sente in diritto di giudicare, ma che pure non può perdonare. E s'elegge un'altra vita: di solitudine, di stenti, di umiltà. Ma gli avvenimenti incalzano, precipitano, investono la sua quiete malinconica, portano lo scompiglio nella sua solitaria dimora. Ornella, la donna malvagia e lussuriosa, spalanca tragicamente la porta della sua casa, viene a portarvi la vergogna della sua illegittima maternità, per sfuggire ai maltrattamenti del maschio, che aggiungendo nuove colpe all'antica, vorrebbe sopprimere le tristi conseguenze del suo errore. Il maestro, logico nella sua incrollabile morale, deve farsi adesso protettore della femmina che ha maledetto; e quando il bimbo nasce, e la maternità purifica e mansuefà quell'anima che della vita conosceva soltanto gli egoismi e i peccati, egli senza sacrificio, senza eroismo, naturalmente, come una cosa fatale e necessaria, propone a Ornella di fuggire con lui, per salvare lei e il figlio, addossandosi la responsabilità di una paternità putativa e tutto il ridicolo di una situazione che non è stato lui a creare. E le tre creature, il vecchio maestro, la donna e il bambino, compiono così nella notte il loro viaggio di redenzione, la loro fuga d'Egitto.

Quanto profondo senso d'umanità è in questo racconto; quanta nobiltà d'ispirazione, quanta verità di invenzione, di costruzione e di svolgimenti! Le passioni vi tumultuano angosciose, torbide, disperate; eppure cerchereste invano qui dentro una frase scomposta, una contorsione spasmodica, un'ostentazione di forza: il romanzo procede anzi sempre calmo, quasi soave, come se l'arte debba purificare e calmare ogni tumulto della carne e dei sentimenti: profonda concezione di catarsi estetica, che aveva già informato di sè tutti i grandi capolavori dell'arte antica, e che i moderni hanno troppo spesso dimenticato; sublime indulgenza, che consegue a una più intima conoscenza del cuore umano, e che fa considerare le debolezze umane come una triste eredità di Adamo, come un ineluttabile segno del destino. Il terribile e nemico Fato degli antichi è disceso nell'interno della nostra anima, è in noi stessi, s'identifica con la nostra coscienza; ma è sempre Fato, è pur sempre nemico e terribile. Bisogna odiare il peccato, ma non il peccatore; come s'odia il male ma si soccorre l'ammalato. E l'eroismo, non quello impennacchiato e pettoruto delle grandi occasioni, ma quello assai più umile e più utile che ogni giorno vince una battaglia e supera un ostacolo dentro di noi per condurci alla perfezione, quell'eroismo senza musiche e senza glorie, l'eroismo insomma del povero maestro De Nicola, non è il sogno irraggiungibile di un idealista che è fuori della realtà della vita, ma è la facile, quasi ovvia conseguenza di una dirittura morale che ciascuno può, che ciascuno deve avere, fondamento, sostegno, guida, in questa turbinosa vicenda umana.

Lo stile di Grazia Deledda, severo e luminoso, forte ma con dolcezza, piano, agevole, in cui ogni cosa pare svolgersi naturalmente, con una concatenazione logica inevitabile, pare fatto apposta per persuaderci di questa specie di fatalità nel male come nel bene. E l'eroismo di maestro Giuseppe sembra davvero facile e a portata d'ognuno, poi che è presentato con tanta chiarezza e con tanto schietta felicità di espressioni.

Grazia Deledda è forse unica in questo: che l'arte sua non risente di nessun influsso moderno straniero, di nessuna voga o corrente letteraria. Essa non è di nessuna scuola, e non ha forse tendenze speciali. Non ha neppure imitatori: è sola. Si direbbe che ella sia estraniata affatto anche dai capricci e dai tumulti della vita contemporanea, e che solitaria, quasi da un deserto sconfinato, mandi di quando in quando la sua voce, che è come un pianto di compassione, e in tutto l'altro tempo stia muta e assorta nel suo sogno di bellezza. Il qual sogno però ogni giorno s'incarna sempre più, per coloro che sanno accorgersene. Sempre più ella spoglia i suoi romanzi di ogni ornamento e d'ogni vanità contingente ed effimera, riducendola sempre più nuda e scarna, ma possente nella sua nudità. E sempre più la sua opera acquista non so che nitidezza e purità, che è quasi un biancore di marmo. E infatti le sue figure, che pure sono scolpite con maschia forza, si muovono quasi senza rumore, quasi senza suscitar ombre nello sfondo, chiaro anch'esso e anch'esso luminoso, come in un antico bassorilievo.

È un'arte, che pur essendo squisitamente moderna per le concezioni, per gli atteggiamenti, per la finezza e complessità delle analisi psichiche, per la nervosità e l'irrequietezza dei suoi personaggi, ha non per tanto la bellezza austera e solenne dell'arte statuaria greca.

Fernando Palazzi.

[1] Grazia Deledda, *La fuga in Egitto*, romanzo. Milano, Treves, L. 10.

"PARIGI„ di LORENZO VIANI [1]

Dal giudizio di Ugo Ojetti sul «Corriere della Sera»:

«Libro selvatico, senza misura e senza misericordia, ma d'un poeta che anche quando è allucinato e stravolto dal ricordo del suo soffrire, ti domina e ti trascina.

Di quanti libri nostrani possiamo oggi dir questo?»

[1] Lorenzo Viani, *Parigi*. Milano, Treves. L. 10.

GIAMBATTISTA MARINO [1]

Del Cavalier Marino e del «marinismo» si è sempre parlato molto in Italia. Ciò che non vuol dire affatto che le opere del Marino, dopo la prima strepitosa fortuna, fossero davvero ricercate e lette. Questa d'altronde fu la sorte, non solo della poesia e letteratura, ma di tutta l'arte del '600. Una conoscenza più diretta, una più intelligente comprensione di quel secolo sono opera soltanto degli ultimi anni. Un'Antologia del Marino era dunque opportuna e utilissima. E tanto più utile e opportuna, in quanto scrittori abbondantissimi e torrenziali come fu il Marino, straricchi sì di una vena ma anche di ogni vanità e di rettorica, difficilmente possono essere affrontati nella loro opera intera. Un antologista intelligente è per costoro un benefattore.

Riccardo Balsamo Crivelli, l'estroso e ricco poeta del *Boccaccino*, studiosissimo della lingua e della rima in ogni secolo della nostra letteratura, era tra gli scrittori d'oggi il più adatto a quest'opera. Ed ecco che scegliendo nell'epico dell'*Adone*, nel sensuale e capriccioso lirico di *Galleria*, nel satirico della *Murtoleide*, nelle lettere, nelle dicerie, nei panegirici, il Balsamo con mano lieve e sicura ha saputo darci del Marino il più piacente e vivo ritratto che si potesse. E il Marino è poeta così ingegnoso, ricco e fervido, che anche dove meno piace, bisogna ammirarlo. Per il comune dei lettori il volumetto sarà una sorpresa e una scoperta: quanti modi e vezzi e grazie della poesia moderna e modernissima nascon di lì! Per non dir altro, l'Antologia del Marino è il primo precedente nel tempo (300 anni fa!) del futurismo.

Ma il volumetto del Balsamo ha un altro pregio ancora. In un ricco corredo di notizie, di aneddoti, di giudizi pubblicati in appendice, il Balsamo ci dà un quadro del tempo in cui l'avventuroso Marino visse, ci racconta la sua vita e le sue vicende, i suoi viaggi, i suoi amori, le sue prigionie e le sue fughe. In verità la vita del Marino, e nella disgrazia e nella fortuna, sembra precorrere quella dei più famosi avventurieri del Settecento.

Il volumetto, per i tipi degli Editori Treves di Milano, esce 28.° nella collezione *Le più belle pagine* diretta da Ugo Ojetti.

GINO CAPPONI [1]

«Gin, marchese gentil», echeggiando un emistichio dantesco così lo chiamò il Carducci. In verità, per oltre un cinquantennio dell'800, Gino Capponi fu il buon genio letterario della Toscana e di tutt'Italia. In verso o in prosa, a lui s'indirizzarono il Foscolo, il Leopardi, il Giusti, il Manzoni, il Tommaseo, il Balbo, per dir solo dei massimi. La sua casa, la sua biblioteca furono per cinquant'anni convegno alle lettere e al pensiero europei. E se oggi pensiamo allo sviluppo dell'idea unitaria italiana in quel secolo, la presenza e l'azione di Gino Capponi nel campo della cultura ci sembrano essenziali e necessarie. Da lui s'irraggiarono idee e progetti, nella sua casa avvennero gli incontri più difficili e più promettenti; poesia, letteratura, politica, religione, per un cinquantennio nelle lettere, negli scritti, nelle discussioni di lui e degli amici trovarono il crogiuolo più pronto, la pietra di paragone più esatta. Quand'anche di Gino Capponi non ci restassero che la sua collaborazione e omertà coi massimi ingegni italiani del tempo, e la sua partecipazione al governo di Firenze nei suoi albori di libertà, la figura dell'uomo e del patriotta sarebbero grandi. Ma di lui ci resta, fortunatamente, ben altro. Dieci e più volumi di carteggi e di epistolari, una storia in tre volumi della Repubblica di Firenze, due volumi postumi di diarii, ricordi e scritti varii, formano l'opera sua di scrittore, tra le maggiori e più significative del secolo.

A sceglierne il fior fiore per la collezione *Le più belle pagine*, edita con sì bella fortuna dagli Editori Treves di Milano e diretta da Ugo Ojetti, è stato chiamato Giovanni Gentile. In verità nessun altro oggi come il Gentile poteva avere competenza e autorità a presentare al grande pubblico italiano il pensiero e l'arte di Gino Capponi. Di questo pensiero e di quest'arte due anni or sono il Gentile si era già fatto e critico e storico in uno dei suoi libri più fortunati: *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo XIX*. Diremo solo che la scelta di oggi è completa e riassume quello studio. La geniale e versatile figura di Gino Capponi vive ora intera, per opera del Gentile, di fronte non solo al pubblico degli studiosi, ma a quello più vasto dei buoni e intelligenti lettori di tutta Italia. In questa antologia del Capponi molti impareranno a conoscere un umanissimo e grande scrittore fino ad oggi con svantaggio di tutti più nominato che letto. L'Appendice ricca di notizie e di aneddoti sul Capponi inquadra storicamente la figura di lui e nel suo tempo e nel giudizio dei posteri.

[1] XXIX vol. de *Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi*. Milano, Treves. Ogni vol., L. 12.

ALLA ESPOSIZIONE D'ARTE DECORATIVA DI PARIGI

(Dal nostro inviato speciale Piero Torriano)



Porta della Concordia (arch. Patout).



Padiglione della Cecoslovacchia (arch. Gocar).

I.

Le nostalgie d'un italiano.
I Saturnali del Cubismo. - La fine dell'arco. - Il padiglione Brasini. - La mostra dell'Italia.

L'una dopo mezzogiorno. A quest'ora l'esposizione diventa deserta. Diradandosi la gente, ho come un'improvvisa sensazione di smarrimento. Non mi ritrovo più. Non risento più quella specie di febbre, o follia, che ci provai più volte; e ancora ieri sera, quando, approssimandosi la notte, tra scampanìo, getti d'acqua incandescente, urlìo di radiofoni, migliaia di lampadine rutilanti che orlavano di fuoco gli edifizi, fasci di luce che s'incrociavano da ogni parte, la Senna che scorreva bruna come pece con dentro fiamme di metallo liquefatto, la torre Eiffel che trapuntava di lumi multicolori il cielo turchino, io fui veramente ebbro di questa terribile attività moderna.

Oggi mi trovo spaesato. Mi par d'avere avanti uno sterminato palcoscenico, che visto di giorno, senza luci artificiali, vuoto di attori e di comparse, rassomiglia, a volta a volta, a una necropoli asiatica o ad una città megalitica. Tutto vi è scabro geometrico biancastro disadorno. Ecco l'edificio di Lione, architettato da Tony Garnier: un parallelepipedo schiacciato con tre piatti scatoloni ottagonali sovrapposti nel mezzo; ecco la «Casa del Collezionista» del Patout: un gruppo di dadi ascendenti; ecco il padiglione «Primavera», sorta di capannone della Costa d'Avorio incrostato d'ornamenti floreali; ecco i pentoloni della Manifattura di Sèvres che si profilano come urne funeree....

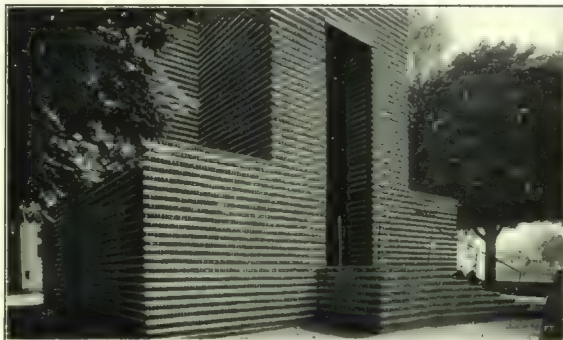


Padiglione dell'Olanda (arch. Staal).

Mi ostino a girare per convincermi, per adattarmi, per sentire qualche comunione con le forme che mi stanno intorno: ma questa freddezza troppo nuda, o troppo pretensiosa, mi va sempre più opprimendo. Cammino per il ponte Alessandro, baroccamente camuffato, e m'accorgo che finanche la Senna passa qui in mezzo con aria stonata: essa che oggi è tutta morbida, evanescente, variata d'argenti e grigi e azzurri teneri sotto un cielo ch'è pieno di languore autunnale. E non mi voglio fermare al padiglione italiano. Avanti. Mi voglio saturare di modernità, inebriare di sensazioni originali, sentire il nuovo spirito del tempo. Arrivo alla porta della Concordia e i ciclopici pilastri del Patout mi si rizzano incontro tozzi e decapitati, con aspetto enigmatico. Mi rivolgo al padiglione della Cecoslovacchia e mi si para davanti un incrocio di rettangoli color rosso cinabro e grigio piombo. La Polonia: un gioco di prismi, spigoli e triangoli bianchi, sormontato da una guglia poliedrica a spicchi di vetro. I Paesi Bassi: un ibrido con-



Padiglione dell'Unione Sovietica (arch. Melnicow).



Padiglione della Danimarca (arch. Kay Fisker).



Il padiglione italiano (arch. Armando Brasini).

nubio, tra olandese e cinese: lugubre casamento senza finestre, con una piccola porta schiacciata da un tetto smisurato, per la quale s'entra in una specie di tempio barbarico dove si vedono mostri misteriosi. La Danimarca: un truce fortilizio fatto di cubi addossati; l'Unione Sovietica: un cassone obliquangolo, di vetro e legno, spaccato da due scale diagonali sopra cui s'incrociano certe ventole inclinate bianche e rosse.... Ma i suoi zelatori mi dicono che è pratico perchè la gente ci salgono e scendono bene e che è bello perchè «esprime la terza dimensione e crea una sensazione spaziale....»

Ed ecco ancora la casa del Turismo, di Roberto Mallet-Stevens: una torre quadrangolare, lunga lunga e ischeletrita, tagliata alla base e in vetta da piani orizzontali....

Un'ossessione. E in tutta l'esposizione non vedo più un bell'arco, nè una vôlta, e pochissime colonne; e quelle poche, monche e denudate, hanno perduto ogni loro proporzione; solo pilastri, architravi, pareti lisce, soffitti piatti; e non più modanature, nè capitelli, nè plinti, nè piedistalli, nè ornamenti, ma tutto rigido, cristallizzato; giunture nude, sagome angolari, linee rette, spezzature crude, bianco e nero; in omaggio al puro elemento plastico, alla virtù specifica delle linee e delle forme pure, alla nuova estetica della macchina (parole parole parole....); e in grazia delle materie nuove: cemento armato, vetro, pietra liquida, marmo artificiale, solomite, materiali «standardizzati», e non so che altra invenzione. E dovrò rinunciare a tutto, chiudermi in questo razionalismo implacabile, vivere in questa durezza meccanica, in questa monotonia di forme astratte, spatriate, avulse da ogni tradizione, senza colore, senza gioia, senza grazia?

Così, quando giungo dinanzi all'edificio italiano, trovo improvvisamente un sorriso amico, una pausa benevola, una quieta armonia di colori rosei e dorati che mi richiama alla mia terra, un'attrattiva che viene da profondità remote e misteriose....

❦

Ma non m'illudo. Sento tuttavia che i miei sentimenti sono acuiti dal contrasto e derivano anche dall'uggia. Sento che questa costruzione acquista più valore dal confronto che faccio delle sue forme, consolidate dai secoli, con quest'altre ancora tutte precarie rudimentali e schematiche. Ma pure qui si placa la mia inquietudine. E nel confronto mi si presentano gli enigmi che tormentano questa esasperata umanità la quale vuole ad ogni costo forzare e anticipare la propria espressione. Moderno? Che cosa si vuol dire con questa parola che usiamo ogni momento e leggiamo dappertutto? Che pretesa è? Ebbero mai di questi pensieri gli uomini che crearono il nostro Rinascimento?

Viene tuttora in proposito l'aneddoto, che si raccontava una volta, di quel tale che chiamato a far parte d'una giurìa d'arte moderna e domandato da quali segni si potesse distinguere la modernità di un'opera, si sentì rispondere: — Quella che non rassomigli ad alcun'altra. Così è. Siamo sempre alle teorie ed alla smania di novità. Per molta gente il moderno sta ancora tutto nella novità degli ornati, nel sostituire al floreale il geometrico; per altri all'opposto è fredda e troppo esclusiva obbedienza a leggi meccaniche. E a furia di predicare la più assoluta e razionale praticità e con la pretesa che automobili, aeroplani, macchine hanno modificato la nostra sensibilità, questi novissimi architetti vorrebbero ora farci stare tutta la vita con l'impressione di vivere dentro la cabina di un velivolo, o in una sala di operazioni chirurgiche. Andate per esempio a vedere la casa dell'*Esprit Nouveau* edificata da Le Corbusier e Jeanneret.

Ma una casa non è un'automobile da correre per tutte le strade, o una macchina da volare per tutti i cieli. A questi schemi meccanici, geometrici, primitivi, astratti e universali, noi opponiamo, come prima necessità per una costruzione, quella d'essere non soltanto pratica, ma anche rispondente alle esigenze della nostra terra, della nostra razza e della nostra storia. Rivendichiamo la nazionalità dell'architettura. Ripudiare il passato è cosa agevole per quei popoli che non ne hanno di loro proprio. Senza dire che, per essi, ribellarsi alla tradizione il più delle volte vuol dire ribellione a quella italiana, per rifarsi da loro forme regionali o esotiche o primordiali. E dovremo proprio noi rinunciare alle nostre, le quali durano da secoli e hanno dominato e formato l'architettura del mondo civile?

❦

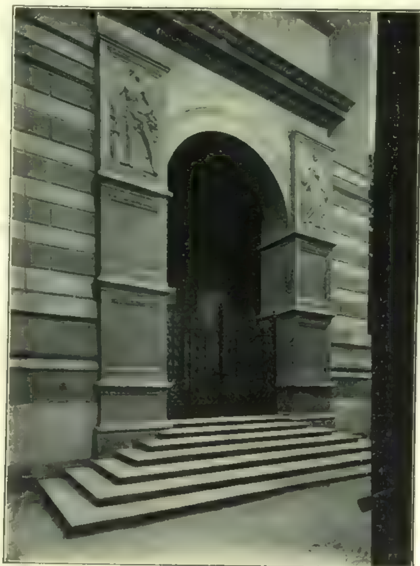
Con questo non farò uno sperticato elogio del Padiglione Brasini. Vi è in esso ancora troppa retorica e retorica vecchiotta. Elementi culturali che non vivono, miscugli d'antico e di nuovo non interamente fusi, mancanza di rispondenza fra l'esterno e l'interno. Insomma, diciamo la verità, sa ancora di rifatto, e ricorda ancora un pochino, nonostante la più diretta inspirazione quattrocentesca e romana, il vecchio pasticcio classicheggiante stile secolo XIX. E nemmeno si può dire che rappresenti la nostra più giovane architettura. Ma, tutt'insieme, nella sua struttura



I padiglioni dell'Italia e dell'Inghilterra.



Padiglione italiano. - Particolare della facciata.



Padiglione italiano. - Porta della facciata posteriore.

Padiglione italiano. - Particolare del vestibolo con la fontana del Tolleri.



Padiglione italiano. - Particolare del vestibolo.

esterna, che è la migliore, reca una quadratura massiccia e robusta che pur non è priva di freschezza per proporzione di membri e semplicità di profili. Ben serrata tra due pilastri laterali, la facciata apparisce con forza di risalti, doviziosa e insieme aerata, per la tepida armonia che vi mettono travertino e mattoni dorati, e per lo slancio elegante delle colonne che chiudono il portale. Un po' meschina invece la porta che mi sembra oppressa dagli ornamenti soprastanti.

Il vestibolo, ch'è il meglio dell'interno, è pur grandioso e severo: fasciato di un alto zoccolo di marmo bianco donde rilevano, da un lato, quattro semplici colonne sorreggenti statue di bronzo e dove s'incassano un nicchione, nella parete di fondo, e quattro robusti archi di mattoni, che ne rompono l'uniformità e insieme ne favoriscono il collegamento con l'ampia strombatura delle finestre a centina. Il tutto dominato da un'imponente vôlta a lacunari. Figurano molto bene sui fianchi delle finestre gli alberelli di vetro dello Zecchin e, da un lato, pieno di maestà il busto del presidente Mussolini modellato dal Wildt. Peccato che il buon effetto generale sia turbato dalla eccessiva policromia del nicchione e da una trita decorazione di gusto preraffaellita sovrastante lo zoccolo. Le altre stanze mi sembrano meno riuscite: mobili tozzi e pesanti, decorazioni di dubbio gusto e carattere, elementi discordanti, impressione di vuoto e d'inutilità. Da ammirare nell'ottagono posteriore alcune squisite ceramiche di Richard-Ginori disegnate dal Ponti e una superba lumiera — un getto di steli e corolle vitree — ancora del muranese Zecchin.

Dall'edificio s'esce per un bello e solido arcone con spalle robuste e riquadrature di sapore albertiano.

❦

E l'arte applicata italiana bisogna poi andarla a cercare fuori del padiglione. Ma pur cercandola altrove ci s'accorge presto che non è sufficientemente rappresentata. È già stato notato da altri come vi manchi il meglio. Le arti della seta e del vetro, in cui siamo maestri, vi figurano in modo esiguo. Assente la mobilia per intero: eppure dal Quarti di Milano, al Pulitzer di Trieste, all'Issel di Genova, qualche cosa si sa pure fare anche da noi. Oltre di che quel poco che ci si trova è male presentato. Non una mostra d'insieme, «un ambiente», una sala intera ideata organicamente. Fanno eccezione, per essere ordinate con qualche criterio, la Mostra Ravasco Mazzucotelli e compagni, la saletta ligure e quella dei futuristi.

I quali confesso d'averli ritrovati con qualche piacere non fosse che per la nota briosa che mettono fra il lusco e brusco di tanti botteghini; e anche perchè veduti qui solleticano un pochino il mio orgoglio nazionale, giacchè fra l'imperversare di tanti motivi puramente plastici, dinamici e geometrici, trovo riconfermato il loro valore di precursori e di iniziatori. Prampolini si riafferma con temperamento di decoratore fantasioso e giocondo, non inferiore, nelle sue scene, ai più ammirati e audaci rinnovatori della decorazione teatrale, russi, austriaci o boemi che siano.



Padiglione italiano. - Particolare del salone di ricevimento.

L'architetto Adelmo Mazzucotelli ha disegnato il padiglione, parato di seta con ornamenti di ferro, dove si vedono le opere magistrali di Alessandro Mazzucotelli, i preziosi tessuti serici di Guido Ravasi, i bellissimi lavori d'oreficeria di Alfredo Ravasco, che alla maestria dell'orafo aggiunge un'inventiva squisita, e infine i vetri eccellenti della fornace Cappellin e Venini.

Gli artisti liguri, a loro volta, dando esempio d'iniziativa e di collaborazione, e guidati da Orlando Grosso, dall'architetto Crosa e dal pittore Dodero, hanno ideato l'atrio d'una villa genovese proponendosi di mettere in evidenza le principali industrie artistiche della loro regione: segnatamente quelle del legno scolpito e della ceramica che in Liguria vantano lunga tradizione. Il portale di legno intagliato, sorretto da una cariatide di bronzo, si apre sulla stanza nel cui fondo s'incastra la tradizionale «caminata» genovese in pietra di lavagna con bassorilievo di ceramica; ai lati due sedili di legno di Claudio Trucco, e più



Padiglione della città di Lione (arch. Tony Garnier) e veduta dell'Esposizione dalla spianata degli Invalidi.



La saletta della Liguria.



Gli scultori di Valle Gardena.



La sala Mazzucotelli, Ravasco, Ravasi, Cappellin e Venini.

avanti una panca rossa, di gusto un poco rustico, con intagli dello stesso Trucco e decorazione del Dodero; distribuite in giro, alcune sculture di legno del Falcone, e le squisite ceramiche delle fornaci albissolesi « La Fenice » e Mazzotti, su disegni di Manlio Trucco, Grosso, Dodero, Rodocanachi ed altri. Salvo la pesantezza un po' barocca della porta, tutto l'insieme è di bell'effetto ed è peccato che la strettezza del luogo e la scarsa illuminazione non giovassero a farla maggiormente notare.

Il rimanente, ho detto, è un poco disperso. Le ceramiche, per esempio, avrebbero figurato meglio, offrendo un'idea più adeguata della vitalità di questa nostra arte, se mostrate tutte insieme, come hanno fatto altre nazioni, invece che disposte in luoghi diversi. Non mancano infatti le nostre cose migliori: da quelle Richard-Ginori, ben presentate da Giovanni Ponti, delle quali non rifarò l'elogio accontentandomi di segnalare alcune squisite statuette modellate da Salvatore Saponaro; a quelle di Chino e Galileo Chini che hanno un loro bel gusto toscano sobrio ed elegante; a quelle del Cantagalli un po' vecchiotte se pur d'ottima fattura; a quelle infine spesso eccellenti dei faentini: Bucci, Nonni, Melandri e Focaccia, e del pesarese Molaroni.

Fra i vetri, ammirevoli quelli incisi e cesellati con grande gusto da Anna e Guido Balsamo Stella che riprendono un'antica tradizione veneziana; e le vetrate eseguite da Pietro Chiesa su disegni dell'architetto Buzzi, le quali sono di composizione netta e belle di colore.

Piccole cose di gusto paesano, tra il gotico e il primitivo, ma piene di sapore e d'un carattere squisito, sono le sculture in legno degli artisti di Bolzano — fra i quali ricordo il Gabloner — e quelle delle scuole di Val Gardena dirette da Guido Balsamo Stella. Renato Brozzi, oltre ai bronzi che ornano porte e finestre nel padiglione ufficiale, mostra alcuni suoi bellissimi piatti e coppe d'argento sbalzato; Carlo Rizzarda i suoi ferri pregevolissimi.

E poi ancora gli scialli del Piatti, le stoffe di Maria Gallenga, di Herta Wedekind, di Rosa Giolli Menni, di Carla Visconti di Modrone e i velluti d'Enrichetta Conte.

E, per finire, le notissime bambole « Lenci » dello Scavini di Torino, presentate con molto garbo dal pittore Gigi Chessa. Questi fantocci di colori vivaci e contrastanti, immaginati con arguzia e bizzarria tra fantastica e sentimentale, sono sempre piacevoli.

Con essi la mostra italiana dà il suo contributo al nuovo gusto per il bamboccesco e il funambulesco che va invadendo la società contemporanea. Apollo non può vivere senza Dionisio. E ne vedremo, la prossima volta, i pericoli e insieme gl'insegnamenti.

PIERO TORRIANO.



La mostra Prampolini.



Nell'intimità.

Mai come in questo novembre ove le giornate si abbreviano furiosamente, o la notte sembra precipitare quasi d'improvviso sul giorno dimezzato, mai come ora la casa è cara e piacevole al cuore della donna. Vi si è ritornate da poco, dopo un pellegrinaggio più o meno lungo attraverso a stanze d'albergo o a villette d'affitto; fra poco, la vita d'ogni giorno, più o meno mondana, la occuperà; le visite, i tè, le lezioni dei bimbi ne invaderanno ogni angolo; ora essa è ancora più raccolta, più nostra; fra un giro per i negozî, alla ricerca della stoffa più elegante, e un'andata al cinematografo, può pur capitare, ora, mentre si riceve ancora limitatamente e si balla appena, mentre di *lawn-tennis* non si parla più e di grandi stagioni d'opera non si parla ancora, può pur capitare di passare un intiero pomeriggio, un'intiera serata in casa, godendo quasi freddolosamente quell'ora d'intimità, rubata alla frettolosa affannosa esistenza d'oggi. Casa nostra! E si pensa ad adornarla, a farla più comoda e bella, a rimediare a qualche difetto di cui ci siamo accorte l'inverno scorso; e si sfoglia il campionario delle carte da parato per mutar la tappezzeria del salotto; si riflette in qual parte della stanza da pranzo sia meglio collocare una nuova stufa; ci si affretta a finire gli sfilati e le incrostazioni di *filet* delle nuove cortine in tela antica; si cerca in fondo ai cassetti per trovare qualche pezzo di vecchio damasco o qualche ricamo a larghi fiori improbabili d'una nonna o d'una zia dimenticata, per farne qualcuno di quei cuscini Bidermayer che sono il complemento d'ogni salotto che si rispetti; si sente più profondamente, per un'ora, l'amore di queste quattro pareti ben chiuse, che sono nostre, che ci vedono in tutti i momenti, che sono come impregnate di ricordi, e sanno di noi tutto; queste quattro pareti contro le quali è pur forzata ad arrestarsi talvolta la ventata impetuosa e indiscreta della turbinosa esistenza d'adesso.

Sua moglie.

L'ha ammazzata, prima di uccidersi, il povero Max Linder, il «maresciallo della risata» come lo chiamavano i cartelloni dei cine»; Max Linder passato d'improvviso, sotto la spinta della nevrastenia, dalla *film* comica alla *film* tragica; e ha reciso così una vita giovanile intorno alla quale certo infinite invidie femminili ardevano.

Non è forse il divo della *film*, in questo movimentato dopoguerra, il prototipo dell'artista adorato dalle donne? I grandi attori, i grandi cantanti, i grandi ballerini.... Sì, in certi casi, può darsi; ma in complesso le donne che fremevano, come uccelletti affascinati, dinanzi alla umanità possente di Ermete Zacconi — ne ricordo alcune che lo chiamavano l'Uomo, per antonomasia — o dinanzi alla impeccabile, aristocratica eleganza di Flavio Andò, o alla nobile e fiera bellezza virile di Andrea Maggi, o all'ardore di passione giovanile di Enrico Reinach; le donne che chiudevano gli occhi, languidamente, voluttuosamente, per goder la dolcezza della voce di Caruso o di Bonci, possono innamorarsi, e s'innamorano senza dubbio anche adesso, ad una ad una, d'un illustre attore, serio o comico, d'un grande tenore o baritono; ma l'innamoramento collettivo, l'infatuazione sentimentale che miete centinaia di dolci vittime in una volta, come una raffica amorosa, quella, innegabilmente, se ne va ora allo schermo trionfatore. Innamoramento spesso forzatamente platonico; capriccio per un fantasma, per il sorriso, lo sguardo, l'atteggiamento d'un'immagine che riproduce spesso un uomo lontano cento e cento miglia, di cui non sapete nulla, che non vedrete mai, che non vi conoscerà mai; eppure, forse appunto per il suo aspetto di irraggiungibilità romanzesca, pieno di fascino sullo spirito femminile. Nei salotti come negli *ateliers* o nelle fabbriche, dove si riuniscono donne giovani, assai spesso i nomi dei *divi* tornano, in un sospiro: «Ah, quel Manetti! Quel Pavanelli! Per me già non c'è che Gustavo Serena. Che occhi di velluto, quel Ramon Navarro! Che tipo maschio, Jenings! Che delizioso matto, *Charlot!* Ah, essere amate da un uomo così!»

Anche lei avrà principiato a sospirare così, dinanzi allo schermo, fra una risata e l'altra, la povera moglietta di Max Linder, l'uomo che ha fatto ridere due mondi; e, quando il suo sogno divenne realtà, che innumerevole stuolo d'invidie femminili, dinanzi a quella fortuna immensa, indicibile, indescrivibile, essere la moglie del divo!

L'ha pagata cara, la sua felicità, povera piccina; nel talamo dell'uomo nato per ridere, le rideva la morte, con riso di spettro.

Ciò non impedirà a qualche testolina romantica di invidiare ancora la sua sorte: essere uccisa da un divo del cine, che felicità!

La maestrina è arrivata.

Ogni treno, in queste ultime settimane, ne portava qualcuna. Dopo le ansietà e le incertezze del mese di ottobre, quando si attendeva da Roma l'esito dei concorsi, la decisione è venuta. Decisione apportatrice di gioia per talune, di tristezza per altre; alcune hanno raggiunto proprio quello che era il loro sogno, vanno o stanno secondo avevano desiderato; altre si trovano deluse in quella che pareva loro un'aspettativa legittima, e costrette ad accontentarsi di quello che è per loro un mediocrissimo «meno peggio». Ma, soddisfatte o no, le maestrine se ne sono ormai andate al loro destino. Itinerari svariatissimi le hanno spinte in tutte le direzioni, attraverso la penisola; l'elegante milanesina ha il suo posto in Sicilia, l'istriana cresciuta in riva al mare di Nazario Sauro vien nominata maestra in un paesetto valdostano, la bruna fanciulla di Sardegna insegnerà in una scuola di Trastevere, la maestrina di Firenze andrà a sfoggiare ai piedi del Vesuvio i brillanti purissimi della sua pronuncia. Rimescolìo d'abitudini e di dialetti nella unione dei quali si cementa l'unità della patria, ma che non avviene senza distacchi penosi, senza ansiose attese. Ora, le maestrine sono arrivate, molte si sono già formata un'idea delle consuetudini e delle persone del luogo ove vivranno per dieci mesi, molte stanno già studiando i caratteri e i temperamenti della piccola scolaresca; e intorno alla giovane donna appena arrivata si aguzzano già le curiosità, si accendono simpatie e gelosie; e mentre la provinciale sbattuta in piena metropoli fatica a superare il proprio stordimento abbagliato, la cittadina spedita fra quattro case in campagna è divisa tra il dolore della famiglia lasciata, la malinconia delle serate senza luce elettrica e senza ritrovi, e la piccola vanità di essere la figura più elegante del paese, il centro su cui si appunta la curiosità. Commediola o dramma che Edmondo de Amicis ci ha fatto conoscere nelle pagine del suo «Romanzo d'un maestro». Commediola o dramma che speriamo abbia una lieta fine per tutte voi, brave figliuole coraggiose, grazie alle cui fatiche ci par di vedere avvicinarsi quello che è il miraggio di tutti quelli che amano la patria: un'Italia senza analfabeti.

La moda. - Le tinte unite.

Tornano a poco a poco a dominare sull'orizzonte: la stoffa fantasia, a strisce, a fiorami, a disegni, a rabeschi, che da due anni erano le predilette della moda, vanno cedendo il campo a poco a poco; resistono ancora nel vestito da passeggio, nei mantelli che si fanno sempre variegati e capricciosi; ma nell'abito da società la loro voga può dirsi tramontata. Il vestito della signora è in velluto viola o in *marocain* color tabacco, il vestito della signorina è in *crêpe de Chine* rosa pesco o verde mandorlo; e su quelle tinte tutte unite, come scintille d'un incendio spento, continuano a splendere le ghirlandine e le frange d'oro e d'argento, gli alti bordi di seta a colori vivaci laminati d'oro.

La moda dell'atteggiamento.

Vi è anche quella, se permettete. Tre o quattro anni fa la moda voleva che si andasse diritte rigide con le mani cacciate nelle tasche dei *golfs* o dei mantelli *sport;* due anni fa, l'atteggiamento era dato dall'incrociarsi delle manine che chiudevano sul petto il mantello, freddolosamente e vezzosamente; ora l'atteggiamento risulta dal modo di portar il portafoglio o l'ombrello. Sotto il braccio il piccolo ombrello corto, e il largo portafoglio di pelle o di seta, cioè coi gomiti stretti alla vita, i grossi guanti di camoscio, le scarpette basse, l'Eva moderna se ne va risoluta, con l'aria d'un piccolo avvocato che corre al tribunale.

La signora in grigio.

Onoranze a un poeta.

Una simpatica cerimonia riuniva, alcuni giorni fa, a Trieste, nei verdi viali del Giardino Pubblico, una folla riverente venuta a far omaggio alla memoria di Riccardo Pitteri, il poeta di «Campagna» e di «Patria terra» del quale s'inaugurava il busto. Da altri viali, con bianco sguardo di statue, guardavano i busti di altri triestini insigni, alcuni dei quali il Nostro ebbe cari, come Giuseppe Caprin e Francesco Sinico. Bene era questa la compagnia

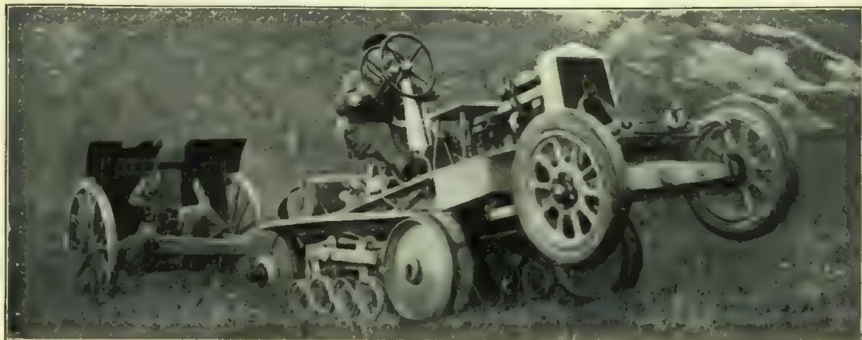


Il busto a Riccardo Pitteri inaugurato a Trieste.

adatta al Poeta, cui il monumento era dovuto a doppio titolo: per i suoi versi così sentiti e così nobilmente sostenuti e armoniosi, dove egli cantò le glorie della stirpe e le soavità della vita in campagna, e per l'opera indefessa e patriottica in pro della «Lega Nazionale» di cui fu Presidente lunghi anni, e per la quale egli, lo scrittore forbito, l'elegante gentiluomo, si adattava ad allinear schede e a tener corrispondenza come un modesto impiegato, mentre pure la sua mente alta e agile riusciva a non perdere mai di vista il nobilissimo scopo dell'associazione, e a quello, oltre le reti e i trabocchetti tesi dall'Austria, tendeva assiduamente. Le scuole, gli asili, i ricreatori della Lega, sparsi dovunque nelle nostre terre; e l'arte così nobilmente servita, i versi fieri del «Placito del Risano», i versi svelti e fini delle «Fiabe», tutto questo pensava la folla, mentre il velo era tolto dal bel busto scolpito dal Mayer, e il Poeta ci appariva quale l'abbiamo conosciuto tutti, con quella sua fisonomia un po' pensosa e un po' militaresca; mentre dinanzi al busto, dopo i discorsi tenuti dal sindaco Pitacco e dal presidente del Comitato R. Zampieri (già direttore del glorioso «Indipendente» di cui Riccardo Pitteri fu collaboratore), centinaia di bimbi vestiti di bianco, allievi delle scuole della Lega, sfilavano sotto i grandi alberi, e, attraverso le fronde ancor verdi, saliva l'inno di San Giusto frammisto agli inni d'Italia, come nei sogni del poeta patriotta morto durante la guerra, troppo presto per vederli avverati.

H.

Una novità motoristica
L' "AUTOCINGOLO„ ALFA ROMEO ESPERIMENTATO A TOR DI QUINTO



L' « autocingolo » Alfa Romeo, ideato dal modenese dott. Corni, mentre — guidato dal popolare meccanico Marinoni — affronta un sensibile dislivello: notevole il sollevamento delle ruote, che lascia funzionare i cingoli; notevole anche il doppio comando. Il pezzo d'artiglieria trainato è un 75 mm. da campagna.



L' « autocingolo » visto di fianco, mentre si muove sul terreno smosso per recente aratura.



Una difficile erta affrontata dall' « autocingolo ».



S. E. Mussolini, che ha alla sua destra l'ing. cav. di gr. cr. Nicola Romeo, assiste agli esperimenti dell' « autocingolo » compiuti presso Tor di Quinto, il 5 novembre. La macchina è uscita dagli stessi stabilimenti milanesi del Portello, nei quali vennero create le vetture vittoriose del campionato del mondo automobilistico.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il monumento all'astronomo Giovanni Schiaparelli, inaugurato a Savigliano il 15 novembre, opera dello scultore conte Annibale Galateri.



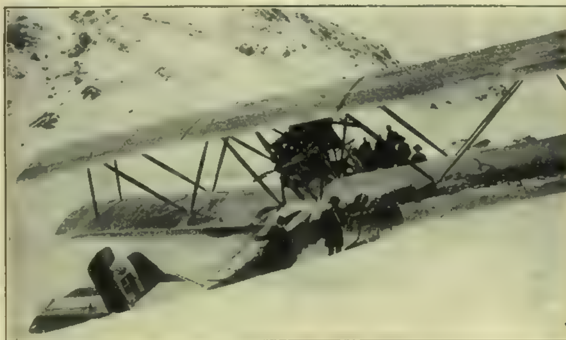
L'on. Casagrande coi direttori della scuola areonautica spagnuola a Barcellona.



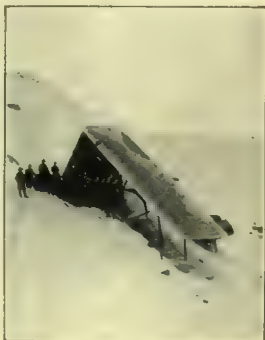
L'alluvione di Isola del Liri per lo straripamento del Fibreno.



La nuovissima grande motonàve *Viminale* del Lloyd Triestino che, dopo il collaudo avvenuto sul mare di Trieste il 28 ottobre, ha lasciato l'Italia per l'estremo Oriente.



L'idroplano N°2 guidato dal colonn. Maddalena sbattuto dalla tempesta contro il monte.



L'idroplano N 1 affondato nella neve.

LA DISGRAZIA AVIATORIA SUL MONTE SPLUGA. *(Telephoto)*

LA MOGLIE BRUTTA, NOVELLA DIALOGATA DI CARLO DE FLAVIIS.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

SCENA QUINTA.

ANNA e LUCIO.

(Breve pausa. Il concitato dialogo è stato seguito da Anna con strano e indefinibile sorriso.... Da questo sorriso enigmatico, su le sue labbra di sfinge seducentissima, Lucio è un po' sconcertato.)

LUCIO. Forse, signora, le dovrò apparire un pazzo....

ANNA. Un uomo bizzarro.... certo....

LUCIO. E non mi chiede la ragione di questa bizzarria?...

ANNA *(con falsa compunzione)*. Sono stata già tanto indiscreta....

LUCIO. Oh, non creda che potrà ora liberarsi di me con tanta disinvoltura.... Le dirò chi sono, per sapere chi ella è....

ANNA. Sapere da una donna « chi ella sia »! Lo crede possibile?...

LUCIO. Non impossibile....

ANNA. Ed allora cominci lei....

LUCIO. Presto detto.... Vedovo.... Refrattario al matrimonio per istinto, per sensibilità, per fobia contro la sconvolgente prigionia del tetto coniugale. E sarei stato un uomo pienamente felice se avessi potuto serbare, sino alla tomba, la mia libertà di scapolo innamorato del libero amore. Invece....

ANNA. La solita passione fatale; il solito incontro fatale.... « Une femme passa. » La solita donna imposta dalla inesorobile crudeltà del destino....

LUCIO. « Imposta » la parola è esatta.... Ma non c'entra il destino.... C'entra la testardaggine di un vecchio zio più volte milionario....

ANNA. Un zio d'America?

LUCIO. Milioni nazionali....

ANNA. Eredità indigena dunque?

LUCIO. Con l'obbligo di prender moglie tre mesi dopo la morte del testatore. Oppure la rinunzia piena e completa all'eredità, che sarebbe andata ad un istituto di pubblica beneficenza o nelle tasche degli avidi amministratori....

ANNA. Ed allora ella preferì vendere la sua decantata libertà!...

LUCIO. Ero stretto in una morsa di ferro dalla chiaroveggente crudeltà di questo vecchio senza cuore. Egli ragionava così: « Mio nipote corre la cavallina; è pieno di debiti, ed aspetta la mia eredità per pagare i numerosi creditori. Si rovina per il giuoco e per le donne. Più per le donne. Orbene, io ho scrupolo a diseredarlo. È l'unico erede della mia famiglia; è orfano; ha ipotecato tutte le sue rendite, non saprebbe adattarsi ad una vita grama; finirebbe suicida o in galera. Voglio salvarlo; voglio farlo mio erede, ma con *garanzia*. Deve prender moglie. Mi ha riso sempre sul muso quando — vivo — gliel'ho proposto e consigliato. Glie lo imporrò da morto. Un abile e brutale ricatto; o la moglie e i miei milioni, o la miseria eterna e l'abisso senza fondo.... Una moglie saprà dargli freno se non giudizio. Gli farà da carabiniere. »

ANNA *(ridendo)*. Un portento di logica, questo milionario ottantenne!

LUCIO. Ed ecco che Lucio Glori, *bohémien*, scettico e gaudente, all'indomani della morte, per aneurisma, di questo ottantenne portento di logica, si trova a un bivio terribile. O il matrimonio o la miseria! I creditori conoscendo, chi sa come, la clausola testamentaria, lo assediano da tutte le parti. Diventano più esigenti e più inesorabili, ora che temono il suo rifiuto a prender moglie. Minacciano lo scandalo; egli sarà ingoiato nell'abisso della sua povertà. Ed allora, preso alla gola da questo ignobile ricatto, egli si decide.

ANNA. E la moglie era indicata nel testamento?

LUCIO. Anche questo? No, per fortuna. Fui libero nella scelta. E mi giovai di questa libertà. Nelle memorie di un vecchio saggio, avevo letto che una moglie brutta, per un marito che voglia essere sicuro e tranquillo, e voglia risentire il meno che sia possibile il peso matrimoniale, e voglia godere tutt'i privilegi dello scapolo, è un tesoro inestimabile. Tutte le più belle donne si sentiranno in dovere di consolarlo della bruttezza della sua legittima compagna.... che dovrà consumare i suoi giorni genuflessa in gratitudine, senza il minimo rimbrotto per le giustificate infedeltà. Ed egli, posando da vittima, assumendo l'aria di apostolo della generosità, posando da « infelicissimo », troverà una folla di consolatrici le quali saranno sicure di non compromettersi, perchè un uomo « ammogliato » dovrà custodire gelosamente il segreto delle proprie e delle altrui infedeltà.

ANNA. Più portentoso del vecchio zio, questo vecchio saggio.

LUCIO. Grazie per entrambi! Io feci tesoro anche di questo secondo portento. Sposai una donna orribilmente brutta. Ereditai dallo zio, pagai i creditori, e, per tre anni ricco e felice (una rendita di cinque milioni!), ho vissuto in un ampio ritmo di sconfinata libertà. Mia moglie — umile creatura di bontà — non mi ha dato mai molestia.... Sono stato consolatissimo da tutte le donne belle.

ANNA. Tutte?

LUCIO. Ce n'era una.... una sola.... bellissima tra le belle.... ma l'ho incontrata oggi sul mio sentiero di vedovo.... *(È per prenderle la mano e baciargliela; ella la ritrae vivamente.)*

ANNA *(seria)*. La prego....

LUCIO. Mi auguro di incontrarla ancora sul mio nuovo sentiero di marito.

ANNA. Purchè questa seconda moglie brutta si contenti come la prima, di consumare i suoi giorni « genuflessa in gratitudine »....

LUCIO. Matematico!

ANNA. Grave errore psicologico questo del vecchio saggio.... La fortunata eccezione non conferma la regola. La gelosia di una moglie brutta è in ragione diretta della sua impossibilità a poter contendere con le rivali belle.... Una moglie brutta sa essere più tiranna, più padrona, più carceriera.... Ci pensi: il suo primo caso è stato una eccezione rarissima. Stia in guardia....

LUCIO. Perchè?... Sono troppo incoraggiato dalla esperienza. Una sola molestia e un solo disappunto m'ha dato mia moglie. È morta troppo presto. Appena tre anni dopo le nozze. Fastidio irreparabile. Il testamento prevedeva il caso, ed imponeva un secondo matrimonio dopo sei mesi. Pena la perdita dell'eredità, che, per quindici anni, era trasmessa in usufrutto, previo il solo pagamento dei debiti.... È il carissimo zio aveva saputo anche affidarmi ad un esecutore testamentario di una rigidezza inflessibile, e di una incorruttibile fedeltà alla sua vecchia e esecrabile carcassa. I sei mesi scadono tra quindici giorni.... Eccole dunque rivelata, signora, la mia necessità legale, di trovare subito, subitissimo, una moglie brutta, bruttissima. *(Breve pausa.)*

ANNA *(pensosa)*. È una storia molto bizzarra....

LUCIO. E la sua storia ora?... Non le sembra che meriti, a mia volta, la sua piena confidenza?

ANNA *(seria)*. Storia triste e comune. Fui sposata, per interessi familiari, quasi fanciulla ad un uomo che non amavo.... Aveva troppi anni più di me. Avrei potuto perdonare alla sua età, non alla sua volgarità. La mia prima giovinezza è stata un sacrificio continuo.... Ora cerco una briciola di felicità.

LUCIO *(beffardo)*. In un'agenzia matrimoniale?

ANNA *(con fermezza)*. Sì. Per garanzia, per professione di fede, per difesa preventiva contro il libertinaggio degli uomini. Sono troppo sola e troppo indifesa da questo che si suol chiamare la « mia bellezza di sfinge ». Tra me e la mia vedovanza, tra un fuoco di fila di aggressioni e di desideri che feriscono la mia sensibilità e la mia onestà di donna, ho voluto porre questa aperta, leale e necessaria « dichiarazione matrimoniale ». Che l'incontro con l'uomo, dal quale mi attendo la felicità, avvenga in una stazione balneare o climatica, in una sala da ballo o in una agenzia matrimoniale, poco importa.... Importa che si sappia ch'io chiedo la mia parte di felicità per goderla a fronte alta e in pieno sole.

(Pausa. Lucio la contempla con un intimo moto di sorpresa e con ammirazione nuova. Gli sembra ch'ella ora si riveli pienamente e non soltanto nello sfolgorio della sua bellezza fisica. Anna si sente più osservata e forse meglio compresa, e ne ha come uno strano brivido, al quale vuole subito sfuggire. La sua irrequietezza conclude in una risata nervosa): Con questi miei propositi, ch'ella troverà di una « anormalità esasperante », se l'avessi incontrato sul suo sentiero di « marito » non sarei stata compresa nella generosa schiera delle.... consolatrici.

LUCIO *(serio)*. Io vorrei intenderla meglio. Non so proprio comprendere questo suo piano di difesa....

ANNA. No?... E allora sarò più precisa. Legata al destino di un marito ricco vecchio e brutale, doveva necessariamente intensificarsi l'assedio alla mia onestà....

LUCIO. .... Turris eburnea....

ANNA. Purtroppo il « tipo uomo » del quale ritrovo in lei — a traverso la sua spavalda autobiografia — un così degno e fedele campione, è comunissimo. Tutti, al pari di lei, amano la « sconfinata libertà dell'amore ». Tutti prediligono la caccia di contrabbando.... Io potevo rappresentare, al tiro dei loro schioppi di galanteria, una selvaggina di lusso.... Ma la possibilità di scampo si è complicata per il mio stato vedovile.

LUCIO. Una vedova non può adontarsi della corte dei suoi adoratori.... Non tradisce alcuna fede coniugale, e rivela le sue oneste intenzioni di riprender marito....

ANNA. Sono appunto queste « oneste intenzioni » limpidamente espresse, che mettono in fuga gli assedianti.... Quando nella fortezza si intuisce il trabocchetto.... matrimoniale, l'assedio perde di intensità e di attrazione. Creda, un'umiliazione intollerabile.... Un uomo vi mormora parole tenere, audaci, dolci e provocanti.... Vi fa intendere che gli piacete, che vi desidera; sarebbe disposto a commettere per voi tutte le follie.... non mai la più semplice saggezza di sposarvi.... « Ella è vedova?... È libera!...: « libera »!... È la voluttuosa e magica parola di gergo per lo stato vedovile.... Nel quale — quando non si è ben compresi — è anche grottesco o per lo meno supremamente fastidioso, certo imbarazzante, posare da tenera e sospirosa pulcella che dica o faccia intendere: « sposatemi ».... *(Breve pausa.)* Comprendete dunque?...

LUCIO. E poichè ella vuole essere sposata, poichè ella ha deciso di ottenere la felicità dell'amore, a traverso il passaporto legale del sindaco e del curato....

ANNA. Ci arriva? Benone.... Qui finalmente incontrerò un uomo al quale ho tolto il diritto ed anche il dovere (voi uomini lo considerate un dovere) alla galanteria, alla insidia, alla ingiuria, di desiderarmi per.... amante.

LUCIO. Prodigioso!

ANNA. Egli dal primo istante del primissimo incontro, dovrà vedere in me una.... moglie....

LUCIO. E se l'incontro diplomatico fallisce?...

ANNA. Saranno riprese le trattative a miglior tempo.... Questa agenzia matrimoniale

libera da ogni «aggressione» men che onesta la mia vedovanza.... Sono fatta così dentro.... Tutta sincerità....

Lucio. Prodigioso!

Anna. Io desidero vivamente e spasmodicamente ciò che lei rinnega. Io voglio un nido d'amore; un cuore nel quale rinchiudermi prigioniera di una passione che mi dia la gioia di vivere. Desidero porgere i polsi ai ceppi di quella stessa catena di cui ella ha un terrore morboso. Stranissimo il nostro incontro! Due ragioni diverse ci han condotti nello stesso posto. In questa agenzia matrimoniale ella chiede un «passaporto di libertà», io un «vincolo di prigionia».... Ma il prigioniero eterno è lei....

Lucio. Io?...

Anna *(animandosi)*. Lei.... eterno prigioniero della sua affannosa corsa al piacere.... Senza una meta, senza una sosta, senza una fede.... Alcove in penombra di agguato alla proprietà altrui. Predare.... predare!...

Lucio *(vuole apparire disinvolto e non pensoso)*. Quale requisitoria da.... procuratore del re!...

Anna. Una moglie brutta?... Ecco che in questa sua strana ricerca sono sintetizzati lo spregio per la poesia della famiglia.... e l'esaltazione per l'apoteosi del libertinaggio.... Sposare per le sue losche finalità una donna che non possa offrirle alcun fascino nè fisico nè morale, significa calpestare le pure fonti della vita e della bellezza. Significa irridere a un istituto, la famiglia, ch'è sacro anche presso i barbari.... È terribile!

Lucio *(tenta, con sforzo, il motteggio)*. Vorrebbe linciarmi?

Anna. I nostri due casi.... matrimoniali hanno avuto una affinità divergente.... A noi due non è riuscito scaldarci alla fiamma del piccolo dio Lare: «la dolce gioia della famiglia.... il soave cinguettio di passerotti che illeggiadriscono la lieta giornata d'amore, un panorama di passione che abbia per sfondo l'infinito mistero del cuore».... *(è assorta nella sua visione di sogno)*. La felicità! *(Pausa.)* Ella ha ripudiata la prospettiva di questo bene.... E con la sua presenza qui si ostina ancora a spruzzarvi il fango del suo cinico passo di.... vitaiuolo.... Si dice così?... Io, tra gli agguati del mondo, mi sono rifugiata qui per ricercarlo avidamente, appassionatamente.... *(Ridendo.)* Badi però.... ripensi all'errore psicologico del vecchio saggio.... Si guardi dagli artigli.... della seconda moglie.... brutta, che vorrà vendicare la prima!

Lucio *(con impeto improvviso)*. Mi aiuti, signora!

Anna. Io?!

Lucio. Le sue mani, le sue piccole mani potrebbero difendermi dai paventati artigli.... *(Gliele prende e gliele bacia, forte, forte, più volte)*.

Anna *(vuole ritrarsi, vuole sdegnarsi, gli impone di smetterla)*.

Lucio *(in calda eccitazione non dei sensi, ma dello spirito)*. Non le dicevo, signora, che siamo qui in una fabbrica di destini?... Chi ci ha portati qui?...

Anna *(riprendendosi dopo il primo attimo di smarrimento)*. Ella vuole farmi offesa. Non ha ascoltata la mia professione di fede?....

Lucio. Non è vero.... ho mentito; per la prima volta ho mentito come un collegiale.... Non ho paura degli artigli, ma le sue parole.... le sue parole.

Anna *(compunta, triste, con desolazione)*. Non le hanno impedito di commettere la stessa aggressione.... volgare, offensiva, spietata e ingenerosa. L'eterna sudiceria incipriata di falsa civiltà.

Lucio *(pentito, mortificato, intenerito)*. Signora!

Anna. Dovevo prevedere che anche lei si sarebbe fatto beffa della mia «anormalità esasperante»; così si giudica la mia onestà....

Lucio *(con scatto)*. Chi è questo bruto?....

Anna. Tutti gli uomini sono dei bruti.

Lucio. Signora, se sapesse che cosa accade in me!... Si ricreda, si ricreda!... Almeno per un solo uomo.... Gliel'ho già detto.... Dalle sue parole mi son sentito come orientato verso una fede.... Le ho baciato le mani.... sì, il bacio del rispetto, il bacio della devozione.... Ad ascoltar questa sua dolce voce così armoniosa di calda e limpida sincerità, ho provato la nostalgia profonda di una felicità pura, onesta, «in pieno sole».... Forse perchè ella ne è l'imagine viva e bellissima. Forse perchè ella ha saputo rivelarmi a me stesso.... eterno prigioniero della mia inutile vita senza meta.... senza sosta, senza fede.... Penso che se l'avessi incontrata, conosciuta e ascoltata, sopra tutto ascoltata, quando.... ero al mio angoscioso «bivio ereditario».... non avrei invocato maledizioni su la povera e deprecata tomba del vecchio zio milionario.... Predare? No! Mi creda, signora, mi creda; è necessario ch'ella mi creda.... Un solo attimo di dubbio, un solo gesto di scherno, un minimo moto di diffidenza farebbe crollare, come un castello di carta, la ancora fragile impalcatura di questo nuovo e imprevedibile edificio morale che mi sorge dentro impetuosamente, come una liberazione.... Da che cosa.... da chi?... Forse da quel che lei ha causticamente definito «una sudiceria incipriata di falsa civiltà....»

(Pausa. Ella ha ascoltato attenta, turbata, incredula e commossa; ha un lieve sospiro; forse di rimpianto, forse di pena intima indefinibile.)

Lucio *(timido e impetuoso insieme, le riprende le mani; gliele bacia; ma sono baci cauti e timorosi....)*

Anna *(non ritrae la mano)*.

Lucio. Sento che posso ora lealmente imprimere su queste piccole mani il suggello del mio rispetto profondo.... Una meta.... una sosta.... una fede!...

Anna *(come risvegliandosi, ma eccitata)*. Mi lasci.... siamo degli sconosciuti.... dei viandanti ignoti....

LUCIO *(con tono appassionato).* Incontratisi per caso in una « fabbrica di felicità ».... *(Si sente dalla strada la tromba di un'automobile).*

ANNA *(si appressa alla finestra, guarda nella via, si ritrae, poi fissa Lucio stranamente).* Ha fermato nel cortile. *(Un attimo di pausa.)*

LUCIO. Suo marito?

ANNA. Sua moglie?

(Entrambi hanno lo stesso gesto di sgomento, quasi di ribrezzo, forse di paura. Lucio, frettolosamente, prende il cappello e il bastone. Le si appressa, le porge il braccio. Ella esita un po' angosciata, un po' sorpresa, un po' dubbiosa. È turbata, ma anche soggiogata dalla muta implorazione di lui. Quasi con scatto felino, gli si stringe al braccio. Così stretti, essi scompaiono nel fondo. Sembra una fuga, che li debba sottrarre in tempo ad incontri non più desiderati. Fuggono come avvolti in un turbine che li sollevi in esaltazione di gioiosa purezza nella sfera della loro felicità nuova.)

CARLO DE FLAVIIS.